

Volontariato Oggi

Gli stranieri ci salveranno

Ecco perché gli immigrati rappresentano per noi una risorsa

All'interno: focus sulla protezione civile, approfondimenti sul tema della povertà, nuovi stimoli di riflessione per il volontariato



anno XXVI N.1 2010

Volontariato Oggi

Rivista quadrimestrale del
Centro Nazionale per il Volontariato Studi, ricerche e collegamento fra le associazioni ed i gruppi

Direttore responsabile
Giulio Sensi

Redazione
Maria Pia Bertolucci, Rossana Caselli, Rita Cutini, Nicola Fanucchi, Riccardo Guidi, Aldo Intaschi, Maria Eletta Martini, Ela Mazzarella, Costanza Pera, Patrizio Petrucci, Stefano Raghianti, Gianluca Testa, Marco Trasciatti, Giuseppe Zamberletti

Segreteria di redazione
Angela Bertolucci, Roberta De Santi, Antonella Paoletti

Hanno collaborato
Andrea Bicocchi, Riccardo Pensa, Alessia Pignolo, Franco Pittau, Daniela Pompei, Consuelo Ruggiero, Francesco Tipaldi

Idea grafica
Teresa Ricci

Fotocomposizione
Teresa Ricci, Gianluca Testa

Foto di copertina
Riccardo Pensa

Tiratura **25.000 copie**

Stampa
COLORè - www.mzcolore.it

Distribuzione **Nazionale**

Chiuso in redazione **12 aprile 2010**

Aut. Trib. di Lucca
n. 413 del 25-09-1985
Anno XXVI - n. 1 • 2010
Sped. in A. P. art. c. 20/c Filiale di Lucca

Redazione
C. P. 73 - 55100 LUCCA
tel. 0583 419500
fax 0583 419501
redazione@volontariatoggi.info
www.volontariatoggi.info
www.centrovolontariato.net

Abbonamenti: € 15 abbonamento annuo, € 12 abbonamento annuo cumulativo (minimo 5 copie), € 50 (min.) abbonato sostenitore. Arretrati € 6 a copia. Versamento su c/c postale n° 10848554, intestato a: Centro Nazionale per il Volontariato, via A. Catalani, 158 - 55100 Lucca

La riproduzione totale o parziale di articoli e notizie è consentita citandone la fonte



Associato all'Unione
Italiana Stampa Periodica



Periodici del Volontariato



2010

anno XXVI N.1

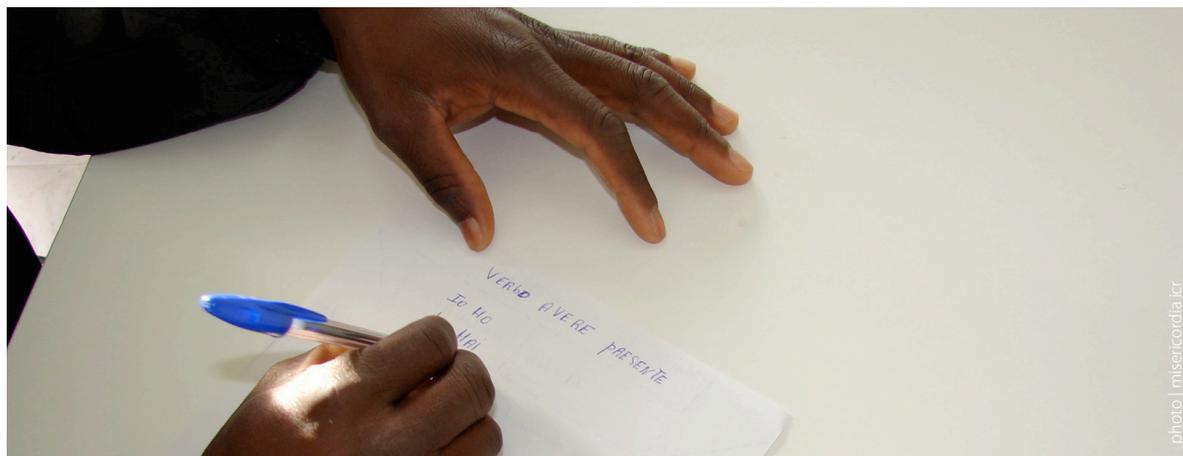
GLI STRANIERI CI SALVERANNO

Ecco perché gli immigrati rappresentano per noi una risorsa

INDICE

- pag. 1 Editoriale
Il bisogno di convivere
di Rita Cutini
- pag. 2 Convegno nazionale
Meno povertà, più solidarietà
- pag. 4 Testimonianza | di Riccardo Pensa
L'empatia delle carriere
- pag. 4 Protezione civile | di Riccardo Pensa
Gestione rischi e partecipazione
- pag. 7 Intervista a Giuseppe Zamberletti
«Volontariato come sentinella»
- DOSSIER IMMIGRAZIONE
- pag. 9 **Gli stranieri ci salveranno**
- pag. 10 **Ecco le famiglie transnazionali**
di Rossana Caselli
- pag. 12 **Minori stranieri e scolarizzazione**
di Daniela Pompei
- pag. 14 **«Volontariato come sentinella»**
Intervista a Riccardo Straglianò
di Gianluca Testa
- pag. 16 **Il 10 punti l'eccellenza della Legge Regionale Toscana sull'immigrazione**
- pag. 17 **L'integrazione necessaria**
di Franco Pittau
- pag. 19 Centro di accoglienza | di Consuelo Ruggiero
Cda: uomini, non solo numeri
- pag. 20 Centro di accoglienza | di Francesco Tipaldi
16.000 ospiti in soli tre anni
- pag. 22 Testimonianza | di Alessia Pignolo
Speranza, progetto di vita
- pag. 24 Volontariato e mercato | di Andrea Bicocchi
E ora riapriamo il dibattito
- pag. 27 Volontariato europeo | di Rossana Caselli
Priorità «Europa»
- pag. 28 Link
- Il sociale va in tv. Sul web
- Non chiamarmi zingaro

Il bisogno di convivere



Rosarno 2010. Norina Ventre, 85 anni, calabrese, è detta «Mamma Africa». Volontaria dell'Unitalsi, anima dell'associazione vedove di Oppido, dopo i terribili «giorni di Rosarno», parlando con realismo del popolo di immigrati che da diversi anni vive nella sua terra calabrese e da cui non si sente affatto minacciata, ha dichiarato al Tg1: «Sono poveri ragazzi, venuti qui a spaccarsi la schiena nella raccolta; senza pane, senza coperte, senza un tetto e un fuoco che riscaldi». E poi ha concluso «Non voglio morire prima di vedere un centro di accoglienza in questa città». Le parole di Norina sono rimbalzate sui blog, nei commenti delle persone comuni e degli specialisti, nelle pagine dei giornali e nelle conversazioni a tavola. Il suo sereno e solido buon senso e la sua esperienza sul campo ne fanno una vera «esperta dei problemi di immigrazione», e ha convinto molti che una strada per vivere insieme è possibile.

I media - per una volta almeno - hanno messo sotto i fari dell'attenzione generale la bella storia di una donna, un'anziana, nella quale ci siamo riconosciuti. In lei si è riconosciuta la società civile, quella parte non certo trascurabile che irrobustisce le fila del grande e variegato mondo del volontariato. Del mondo, cioè, che fa della solidarietà la cifra del suo impegno responsabile nella vita del nostro paese. Sì, ci siamo riconosciuti nella sua sensibilità concreta, fattiva, nel suo modo di guardare in faccia le persone, il suo modo non spaventato o irrazionale di guardare in faccia anche i grandi temi, quelli che attraversano la Storia. Quella con S maiuscola. Tutti lo dicono: quello dell'immigrazione è un processo epocale. Ma la vicenda di Norina qualcosa ci insegna: i «processi epocali» non ci passano sopra la testa. E non si tratta solo di subirli o di temerli. Passano per le strade di Rosarno e per le strade dove viviamo, dove abitiamo, dove soffriamo e dove ci divertiamo. Ed è lì che vanno fatte

scelte coraggiose, che vanno costruiti i percorsi, i ponti, i tessuti sociali di una vita insieme che non solo è possibile ma necessaria. La paura, l'irrazionalità, peggio ancora la violenza e il razzismo, non sono certo i metodi migliori per comprendere e governare i grandi fenomeni storici. Norina, la sua solidarietà, la sua accoglienza, la sua convinta e fattiva opera di incontro, si inserisce nel flusso degli avvenimenti storici senza subirli ma orientandoli. Li comprende con un intuito sicuro che guarda al futuro con scanzonata fiducia: «Quando morirò, ho detto ai miei amici che voglio essere accompagnata da loro. E come?, mi hanno chiesto. Ballando, ho risposto io. Ta-dan, ta-dan, ta-dan». Ta-dan. È il suono dei tamburi africani; e quelle che - lei spera - la porteranno nell'ultimo viaggio della sua vita, sono le spalle di nuovi cittadini, poveri ragazzi venuti qui per cercare un futuro, per Norina figli inaspettati venuti da terre lontane.

I giornali hanno riportato la notizia che qualcuno, per rabbia, per stupidità, ha fracassato i tavoli della «mensa» di Norina. Il gesto vandalico sembra essere un inconsapevole commento iconico «dei giorni di Rosarno». E ne rappresenta, meglio di qualsiasi altra spiegazione, la grave carica emblematica.

I tavoli spezzati di Norina - o di «Mamma Africa», se si preferisce - sono un po' il simbolo di una convivenza, di una allegra convivialità, vorrei dire 'orrendamente spezzata', che attende di essere presto ricostruita.

Eccoci. Siamo con Norina a ricostruire i tavoli della sua mensa. Tutta la società civile è con lei a ricostruire, insieme ai tavoli, quel clima di convivenza, di serena convivialità, di accoglienza e di fiducia nel futuro di cui si sente tanto la necessità. Oggi più che mai.

* Vicepresidente del Cnv - Comunità di Sant'Egidio

Volontariato Oggi N. 1 2010 | Gli stranieri ci salveranno

Editoriale di Rita Cutini *

Meno povertà, più solidarietà

L'obiettivo è rispondere alla domanda «originaria»: cosa può - anzi, cosa 'deve' - fare il volontariato per difendere le fasce sociali più deboli? La crisi economica e sociale ha contribuito alla divaricazione della forbice creando nuove povertà. Il Cnv - e con lui i propri soci e tutte quelle realtà che lavorano per la difesa dei diritti e per combattere le povertà - propone quindi un momento di riflessione per individuare e diffondere le buone prassi, indispensabili alla costruzione dello stato sociale. L'appuntamento è per il 28 e 29 maggio 2010. Ci incontreremo a Isola Capo Rizzuto (in Calabria, non a caso) per discutere di tutto questo in un convegno nazionale.

Nel dicembre 2008, il Centro Nazionale per il Volontariato ha dedicato la propria assemblea generale al tema «come rispondere alle povertà». Ha valutato strumenti, metodologie e efficacia delle politiche di lotta alla povertà; raccolto indicazioni dall'operato dei propri soci e raccolto testimonianze di buone prassi. La scelta di dedicare l'attenzione dell'assemblea al tema della povertà trova le sue basi nel documento programmatico che il Cnv ha presentato a Firenze nel settembre 2008. «Riteniamo importante - hanno scritto i soci del Centro - che sia innanzitutto necessario guardare lontano, oltre il quotidiano. E' importante agire ponendosi innanzitutto la domanda 'originaria' per cui siamo sorti come associazioni di volontariato, senza indugiare in autoreferenzialità: cosa possiamo fare oggi per la difesa delle persone più 'deboli'? Siano essi tali perché poveri, emarginati o esclusi, persone sole o in condizioni difficili di vita, i cui diritti non sono rispettati o i bisogni sono inascoltati...». In quello stesso documento, inoltre, si individuavano alcuni ambiti d'azione per poter rispondere concretamente a quella che era stata definita la «domanda originaria». Tra questi vi erano le reti, con particolare riferimento a quelle del Sud Italia e quelle europee. Da queste indicazioni date dai soci è nata quindi la scelta di dedicare l'assemblea generale del 2008 al tema. Il titolo dell'iniziativa, infatti, fu «Una rete contro le povertà».

Contesto e premesse

Da quell'iniziativa sono stati messi in luce alcuni aspetti di rilevante importanza e alcune considerazioni di carattere generale. E' infatti emersa una ricchezza di esperienze sorte nel mondo del volontariato, e in rapida evoluzione, collegate da una parte ai problemi sempre più stringenti per i fenomeni migratori (dall'accoglienza al soggiorno): la povertà è strettamente collegata, oggi ancor più di ieri, alla difficile convivenza delle diversità che creano marginalità e «carriere» di povertà; per il volontariato, quindi, non si tratta

solo di emergenze sociali, ma di offrire anche relazioni e legami sociali inclusivi delle diversità. Dall'altra parte ci sono le povertà che colpiscono una determinata fascia sociale, ossia il ceto medio impoverito. In particolare anziani, minori e persone con disabilità: poveri perché soli; quindi la povertà è anche espressione ultima di fenomeni in cui quindi manca una dimensione di comunità e di solidarietà. Per il mondo del volontariato è quindi opportuno sviluppare associazioni di volontariato che di per sé sono «non solo per», ma «di» e «con» le persone a rischio di emarginazione e povertà. Il tutto per renderle più attive e partecipi alle loro stesse sorti. E' inoltre emersa la necessità di un approccio alle problematiche della povertà che tenga conto della dimensione «familiare» e della rete territoriale dei servizi e delle politiche sociali esistenti. Non solo della dimensione individuale: per contrastare la povertà è necessario quindi superare la dimensione individuale; per favorire quella familiare e di comunità, come metodo, ma anche come fine per responsabilizzare e coinvolgere direttamente tutti.

Le reti contro la povertà, in tal modo, pensano che sostenere i poveri, in realtà, equivale a sostenere il tessuto sociale nel suo insieme, il territorio e il suo sviluppo, la convivenza intesa come unione delle parti (soprattutto quelle più in difficoltà). Per contrastare la povertà è necessario sviluppare un'alleanza tra le reti a vari livelli territoriali, come obiettivo trasversale al volontariato e alle istituzioni. La solidarietà sociale, inoltre, è un elemento costitutivo del modello di stato sociale europeo e al terzo settore è riconosciuto, dalle istituzioni comunitarie, il merito di produrre beni relazionali che né stato né mercato sono in grado di produrre: le reti contro la povertà, secondo l'Ue, sono quindi da intendersi quindi come importante sostegno allo sviluppo sociale dell'intera società europea. (Ulteriori indicazioni emerse dalle iniziative del Cnv sul tema della povertà, fra l'altro, possono essere lette nel primo numero del 2009 di Volontariato Oggi, scaricabile in pdf anche dal sito www.volontariatoggi.info).

Le buone prassi contro l'esclusione

Il direttivo del Cnv, nel novembre 2009, ha deciso di promuovere un dibattito aperto al mondo del volontariato e delle istituzioni su questi temi in occasione del 2010, anno europeo della lotta alla povertà ed esclusione sociale. Dapprima realizzando un convegno, cui si aggiungeranno momenti seminariali da organizzare su tutto il territorio nazionale. Il convegno «Meno povertà, più solidarietà» si terrà a Isola Capo Rizzuto (Calabria) il 28 e 29 maggio 2010. E sarà finalizzato all'obiettivo di approfondire, col mondo del volontariato e delle istituzioni, le modalità con cui gli aspetti delle povertà possono essere affrontati sia dalle istituzioni (politiche sociali) che da soggetti sociali che spesso non dispongono né di risorse ingenti né di strutture «pesanti» di accoglienza tali da fornire soluzioni «strutturali», ma piuttosto soluzioni anche temporanee o semplici relazioni umane o legami sociali (che però possono rendere le persone povere ed escluse maggiormente attive e partecipi, ossia maggiormente padrone della propria vita; interrompendo, o rallentando, le «carriere» di povertà e di esclusione in cui sono già in vario modo e misura inseriti). Le stesse OdV sono considerate inoltre organizzazioni che di per sé possono già essere strumenti di inclusione sociale e di lotta alla povertà (ovviamente quando sono organizzazioni «non solo per», ma «con» e «di» persone emarginate o a rischio di esclusione sociale). Questo permette di far diventare queste stesse persone dei 'volontari' che si organizzano, in grado di incidere sulle stesse politiche che - direttamente o indirettamente - li riguardano; contrastando quindi, anche attraverso tale partecipazione attiva, processi di impoverimento culturale, sociale e conseguentemente anche economico dei soggetti che le compongono. L'obiettivo del progetto è quindi di approfondire questo duplice aspetto delle organizzazioni di volontariato collegato alle buone prassi delle OdV: prima nell'ottica di prevenire e contrastare la povertà (sia assoluta che relativa) e l'esclusione, recuperando e valorizzando la prospettiva delle comunità in modo tale che sappiano «prendersi cura» delle persone in difficoltà; poi per sviluppare processi di inclusione attiva attraverso le stesse OdV, intese come spazi/opportunità di inclusione sociale dei volontari, quando sono persone a rischio di esclusione e di povertà. Infine, di



fondamentale importanza, è la partecipazione alle politiche locali e globali, e quindi il ruolo del terzo settore e del volontariato, affinché sia possibile contrastare la povertà.

Verso il convegno nazionale

Il progetto di riflessione promosso dal Cnv sul tema della povertà prevede, fra l'altro, un'indagine su cosa il volontariato intenda per lotta alla povertà e sul ruolo che il volontariato stesso può ricoprire. E' stato inoltre istituito un gruppo di lavoro, interno al Cnv, del quale fanno parte i rappresentanti delle associazioni socie più attive nella lotta alla povertà (sia in riferimento ai fatti migratori che ad anziani, minori e famiglia), e rappresentanti del collegamento italiano di lotta alla povertà (Cilap) e delle Regioni e degli enti locali (Cinsedo e Anci, già soci del Cnv). Cui si aggiungono il Ministero del lavoro, della salute e delle politiche sociali e la rappresentanza italiana della Commissione Europea. Oltre al convegno, il gruppo di lavoro programmerà anche tre diversi momenti seminariali da organizzare al nord, sud e centro Italia, in collaborazione con la Scuola dottorale in servizio sociale di Roma. Conclusi i momenti di confronto, sarà redatta una pubblicazione nella quale riassumere le indicazioni per enti locali e associazioni di volontariato al fine di promuovere le buone prassi sul territorio in riferimento allo specifico obiettivo dell'iniziativa. Ed è proprio a questo tema che sarà dedicato il dossier del prossimo numero di «Volontariato Oggi». Sarà inoltre attivato, in collaborazione con la Scuola dottorale di servizio sociale di Roma e della Fondazione Volontariato e partecipazione, l'Osservatorio delle buone prassi del volontariato italiano sul tema della lotta alla povertà ed esclusione sociale, secondo il sistema di benchmarking elaborato e sperimentato in queste fasi.

graphic | teresa ricci

Volontariato Oggi N. 1 2010 | Gli stranieri ci salveranno

Convegno nazionale

L'empatia delle carriole aquilane

Tutto nasce dal forte desiderio di riappropriazione. Un desiderio che è prima di tutto un bisogno. Così, a febbraio, a L'Aquila, si è svolta la prima manifestazione delle carriole, che ben presto si è trasformata in un «rito» da ripetere di settimana in settimana. Con coraggio e costanza. Perché manifestare significa anche «riabilitarsi». Significa elaborare il lutto. E tutto questo fa sentire aquilano anche chi aquilano non è.

Quando, da molto vicino, ho visto le transenne della zona rossa de L'Aquila aprirsi di botto, mosse dalla pressione della folla che si riversava nell'area interdetta, ho provato anch'io un forte senso di riappropriazione.

Era il 28 febbraio 2010, la prima manifestazione delle carriole, un'iniziativa spontanea, fisiologica, con la quale gli aquilani hanno voluto esprimere, in un senso molto materiale, la volontà di riprendere in mano il proprio destino. Da allora, infatti, il ritrovo domenicale in piazza Palazzo, a proseguire il lavoro di identificazione, selezione e riutilizzo delle macerie, è diventato un appuntamento fisso, un rito collettivo.

Per una popolazione colpita da un trauma forte e complesso come un terremoto, serve una terapia adeguata, una riabilitazione graduale capace di far leva su quanto di sano e vitale si è preservato, per valorizzarlo e rafforzarlo e iniziare così a recuperare tutto il resto. A L'Aquila, invece, l'innesto coatto delle 19 new town del piano Case e l'amputazione netta del centro storico, sorvegliato giorno e notte dalle camionette dell'esercito, hanno rappresentato tutt'altro genere di intervento, un'operazione che ha preferito dare per acquisita l'impotenza dei cittadini, senza considerare quanto tale ammissione contribuisse in realtà a procrastinare lo shock del dopo-terremoto.

Dall'entusiasmo, l'affetto e la cura con cui gli aquilani hanno messo mano alle proprie macerie è emerso il senso profondo dell'iniziativa delle carriole, quasi una rielaborazione del lutto per troppo tempo repressa, ed anche la verità di un'altra prospettiva, quella per cui si riesce davvero a uscire dalla crisi solo riattivando le proprie forze, per magari sviluppare, come avvenne in Friuli, un nuovo percorso di crescita.

A L'Aquila, dal sisma del 6 aprile, riecheggiano le parole di Silone che, ricordando il terremoto della Marsica, scriveva: «A quel tempo risale l'origine della convinzione popolare che, se l'umanità una buona volta dovrà rimetterci la pelle, non sarà in un terremoto o in una guerra, ma in un dopo-terremoto o in un dopo-guerra». Per questo, il futuro de L'Aquila riguarda, comunque, da molto vicino, anche chi aquilano non è. (r.p.)



Gestione rischi e partecipazione

La Fondazione Volontariato e Partecipazione ritiene necessario aprire un confronto sul modello della protezione civile italiana affinché sia possibile promuovere il protagonismo delle componenti più vive e generose del sistema di protezione civile e di cittadinanza. La Fondazione presenta così un documento per iniziare a tracciare un percorso di ricerca e di azione partecipata. Argomento che sarà discusso anche nel corso di un convegno nazionale che si terrà a Firenze il prossimo 27 aprile sul tema «Rischio sismico e partecipazione».



Il progetto «Protezione civile e partecipazione» nasce dall'esigenza di sviluppare una riflessione profonda e articolata intorno alle finalità e alle modalità operative di un settore d'intervento fra i più delicati e complessi, a cui fa riferimento un numero considerevole di strutture impegnate nello svolgimento di diverse attività fra loro integrate e che tuttavia, ancora oggi, sembra essere soprattutto impegnato nella gestione contingente delle emergenze. Il 2009 è stato un anno emblematico in questo senso. Basta mettere in fila i nomi di tre località - L'Aquila, Viareggio, Messina - per evocare l'immagine di un Paese in preda a un'emergenza diffusa e sfaccettata, dove l'unica nota positiva che riesce a emergere con una certa enfasi è rappresentata dall'impegno generoso puntualmente offerto dalla protezione civile.

Quest'enfasi particolare, con cui si registra il pronto intervento della macchina dei soccorsi, scaturisce anche dal fatto che in Italia, eccezionalmente rispetto al contesto internazionale, parlare di protezione civile significa, almeno per alcuni aspetti comunque sostanziali, parlare di cittadini organizzati in piccole e grandi associazioni che si mobilitano per fronteggiare le

calamità. Questo elemento è molto significativo, perché dimostra ogni volta come, di fronte all'emergenza, la reazione della società civile sia responsabile, immediata e diretta, non delegata. Si potrebbe aggiungere, verosimilmente, che tutto il volontariato è spinto da una simile logica, che in protezione civile, forse più che in altri settori, assume i caratteri dell'aspirazione.

D'altra parte, le mobilitazioni di massa per riparare ai danni causati da eventi calamitosi non rappresentano certo una novità. Dal Belice a Firenze, dal Friuli all'Irpinia, gli italiani hanno sempre dimostrato di non accettare passivamente la disfatta, di saper reagire collettivamente, senza tuttavia essere troppo in grado di capitalizzare quanto sbloccato dalla presa di coscienza dettata da necessità.

In questo senso, negli anni '80, una novità sostanziale sembrava invece prendere forma dalla volontà, sostenuta con forza dal volontariato, di mantenere accesa l'attenzione sulla protezione civile anche in tempo di pace, per organizzare un servizio permanente capace di conoscere e fronteggiare i rischi del territorio, in anticipo sulle emergenze.

Volontariato Oggi N. 1 2010 | Gli stranieri ci salveranno

Protezione civile di Riccardo Pensa *

La legge n. 225/92, che istituisce il Servizio nazionale della protezione civile, rappresenta l'esito più significativo di quel fermento. Essa delinea i contorni di un modello di protezione civile che guarda soprattutto alla tutela dell'ambiente e alla difesa del territorio, impegnata quindi, prioritariamente, sul fronte della previsione e prevenzione dei rischi e, infine, largamente partecipata dal volontariato e dalla società civile. Rispetto a questa prospettiva, di fronte all'efficienza oggi dimostrata dalla protezione civile italiana nella gestione delle emergenze, viene paradossalmente da chiedersi se questa non rappresenti il segnale di un'occasione mancata, piuttosto che l'indice del miglioramento del sistema. Al di là delle provocazioni, infatti, sembra legittimo porsi alcune domande: perché, a livello di amministrazione pubblica, l'attenzione e le risorse investite nella previsione e prevenzione dei rischi continuano a essere scarse? Perché, d'altro canto, il volontariato di protezione civile, assorbito dallo Stato come componente del sistema, sembra esercitare debolmente il ruolo critico di stimolo per le istituzioni, per specializzarsi come soggetto fondamentalmente tecnico? Perché, infine, le associazioni ambientaliste e i comitati di difesa del territorio non riescono a ottenere lo stesso riconoscimento di legittimità di cui godono i volontari dell'emergenza e perché fra questi soggetti non matura un confronto proficuo?

Tornando quindi al punto da cui siamo partiti, il progetto «Protezione civile e partecipazione» vuole servire a ravvivare un dibattito culturale,

improntato all'impegno e alla prassi, intorno ai pilastri della legge n. 225/92, per ripensare un modello di protezione civile fondato sulla tutela dell'ambiente, la prevenzione dei rischi e la partecipazione del volontariato e della società civile.

Sul nostro sito abbiamo pubblicato un documento che fa da orientamento generale al progetto e una *call for papers* rivolta a giovani ricercatori esperti di protezione civile, affinché anche dalla comunità scientifica possa giungere un contributo importante alla ridefinizione di un modello di protezione civile democratica e sostenibile. Stiamo poi organizzando un ciclo di seminari a tema specifico che servirà anche a farci giungere preparati al convegno finale previsto per dicembre, che invece avrà un carattere più generale. Il primo di questi seminari si svolgerà a Firenze il 27 aprile e riguarderà il rischio sismico. Tutte le iniziative promosse sono completamente autofinanziate, a dimostrazione di quanto la Fondazione Volontariato e Partecipazione creda nella bontà e necessità del progetto. Confidiamo che il messaggio giunga chiaro al volontariato, agli altri attori della protezione civile e alla società civile e che in molti contribuiscano con fiducia e costanza alla ripresa di un cammino di crescita che pare essersi in parte interrotto.

LINK.
www.volontariatoepartecipazione.eu/blog/protezionecivile

* Fondazione Volontariato e Partecipazione

adescoop
ASSOCIAZIONI
CIVILI
LAVORATORI
ITALIANI
arci
Caritas
Legittimità
CISL
Confederazione Italiana
Sindacati Lavoratori
FIAT
FIERA DELLE UTOPIE CONCRETE
LEGAMBIENTE

Banca Etica
Fondazione Culturale
RESPONSABILITÀ ETICA
Regione Toscana
Firenze Fiera

mostra-convegno internazionale
terrafutura
buone pratiche di vita, di governo e d'impresa
verso un futuro equo e sostenibile
firenze - fortezza da basso
28-30 maggio 2010
VII edizione ingresso libero

- appuntamenti culturali
- aree espositive • laboratori
- animazioni e spettacoli

www.terrafutura.it

Relazioni istituzionali e Programmazione culturale
Fondazione Culturale Responsabilità Etica Onlus
tel. +39 049 7399726 email fondazione@bancaetica.org

Organizzazione evento
Adescoop-Agenzia dell'Economia Sociale s.c.
tel. +39 049 8726599 email info@terrafutura.it

«Volontariato come sentinella»

Lo stato dell'arte e le prospettive di crescita della protezione civile italiana. Di questo abbiamo parlato con il presidente del Centro Nazionale per il Volontariato e padre fondatore della protezione civile italiana, Giuseppe Zamberletti. Che ribadisce la validità del modello delineato dalla legge n. 225/92. Sul fronte dell'intervento in emergenza si sono fatti grandi passi in avanti, ma è ancora scarsa l'attenzione dedicata ai momenti della previsione e prevenzione dei rischi. Il volontariato? Per Zamberletti ha un ruolo chiave.



Presidente, analizzando la legge n. 225/92 che istituisce il Servizio nazionale della protezione civile, sembra di poter isolare un modello di intervento fondato su tre principi cardine: una visione della protezione civile come materia affine alla tutela dell'ambiente e alla cura del territorio; di conseguenza, un'attenzione particolarmente marcata alle attività di previsione e prevenzione dei rischi; infine l'accento posto su un sistema diffuso di protezione civile, secondo l'applicazione del principio di sussidiarietà che prevede il protagonismo dei cittadini e degli enti locali. Condividi quest'analisi?

Sono d'accordo. Per quanto riguarda i primi due punti, è evidente come 'previsione' e 'prevenzione' dei rischi abbiano molto a che fare con la cura del territorio. Ci sono delle emergenze dovute principalmente all'opera dell'uomo. Il dissesto idrogeologico, ad esempio, ha due facce: quella della presenza dell'uomo, quando l'uomo lavora per rovinare il territorio sfruttandolo in maniera impropria, disordinata e talora criminale, o anche l'assenza dell'uomo, l'abbandono della montagna e di attività che garantivano una certa manutenzione dei luoghi. Penso all'alluvione in Valtellina. Lì non fu la speculazione edilizia, ma l'assenza dell'uomo a causare l'emergenza. Ci sono quindi eventi che non si possono evitare, come i terremoti, le cui le conseguenze sono

evitabili con una politica di difesa e riduzione della vulnerabilità degli edifici ed eventi, come quelli connessi al rischio idrogeologico o incidenti di carattere industriale, che sono dovuti all'attività dell'uomo, sregolata e non monitorata. La partecipazione dei cittadini alle attività di protezione civile acquista così rilevanza. Se, infatti, la protezione civile è previsione e prevenzione, quali sono le sentinelle che consentono al comune di avere le informazioni necessarie ad avere presente il quadro delle criticità, che esercitino quindi una vigilanza capace di sensibilizzare i livelli istituzionali sulle opere che devono compiere per ridurre il rischio? Il volontariato è, in questo senso, lo strumento più importante. Più importante di norme che non trovano sul territorio chi è capace di presidiarle. Il volontariato organizzato può programmare questa attenzione continua, che può evitare che si creino situazioni ben più difficili da smontare.

Quest'idea di un volontariato come sentinella dei rischi sul territorio è molto interessante. A suo avviso quanto è già diffusa questa pratica in Italia?

Purtroppo il volontariato non è stato mai abbastanza stimolato nella prevenzione, ed è il volontariato stesso che deve farsi carico di quest'onere. Perché, nel settore della prevenzione, l'attività del volontariato, se non c'è sufficiente sensibilità da parte delle istituzioni, può dare fastidio. D'altra parte, il volontariato può trovare più faci-

Volontariato Oggi N. 1 2010 | Gli stranieri ci salveranno

Intervista a cura della Redazione

le - e anche più appagante in termini di accrescimento della propria immagine - intervenire nell'emergenza. Di fondo c'è quindi una questione culturale da affrontare. Il volontariato che intende impegnarsi nel campo della prevenzione, attività quotidiana e costante a cui difficilmente è attribuita una visibilità degna di nota, può trovarsi a dover fronteggiare le riluttanze degli amministratori ma anche dei cittadini.

Di quali strumenti si può servire il volontariato per svolgere al meglio questo ruolo sul fronte della prevenzione dei rischi?

Lo strumento fondamentale è quello della capacità associativa. Se il volontariato è organizzato, ha la forza di un sindacato della prevenzione. Questo tipo di capacità di pressione, basata su una proposta da fare o anche sulla critica a situazioni che stanno degenerando, è molto più responsabile se c'è un livello associativo capace di rappresentare una mediazione. Quando dico che il volontariato organizzato rappresenta il nuovo modo di essere dello Stato, immagino soprattutto un rapporto dialettico fra società civile e istituzioni. Non può essere un rapporto di subalternità. Il volontariato, anziché 'tamponare' le carenze delle istituzioni, deve stimolare il miglioramento complessivo del sistema.

Parliamo dell'attualità. Il tentativo di istituire la protezione civile spa, naufragato anche a seguito delle inchieste giudiziarie sulle opere del G8 a La Maddalena, ha riaperto il dibattito intorno all'opportunità che la protezione civile si occupi dei cosiddetti grandi eventi. Cosa ne pensa?

In sostanza i grandi eventi sono stati fatti gestire dalla protezione civile per utilizzare delle scorciatoie che la protezione civile ha, non perché potessero far parte di una 'vocazione' del settore. La protezione civile, dopo le catastrofi, può usufruire degli strumenti propri di un legislatore delegato, per cui può darsi norme rapide per realizzare gli interventi necessari a ripristinare lo stato di normalità e così si è pensato di utilizzare le stesse scorciatoie per i mondiali di ciclismo o altri eventi simili. Ma queste, secondo me, sono attività che non possono essere gestite come se fossero emergenze. Soprattutto, poi, se la gestione è affidata alla protezione civile, si corre il rischio di distrarre un'organizzazione che deve muoversi su tre versanti: previsione e prevenzione, campo ancora tutto da occupare; gestione delle vere emergenze, dove si è già fatto molto e che ha effettivamente dei protocolli operativi collaudati; infine, come nel caso de L'Aquila, c'è il versante della ricostruzione, che serve non solo a restituire un tetto alla gente, ma a far riprendere, come dice la legge 225 del '92, la vita economica e sociale della comunità, senza essere costretti a vi-

vere di assistenza pubblica.

Sembra già di intuire, dalle sue parole, che anche su quest'ultimo fronte di intervento la protezione civile italiana debba ancora lavorare molto...

Mentre sappiamo pianificare l'emergenza, spesso improvvisiamo nella fase post-emergenza. L'assenza di una pianificazione causa sicuramente una grave dispersione di risorse. E soprattutto rischia di causare la 'diaspora', cioè la comunità che non si riaggrega subito è una comunità che rischia di disperdersi, di non riconoscersi più. E allora la ricostruzione deve essere discussa in anticipo. Se molti restano senza casa, perché le case non sono sufficientemente rafforzate in tempo per resistere a un terremoto, cosa succede dopo? Ci sarà una tenda. E poi? E cosa accadrà alle fabbriche e ai negozi? Il volontariato, sul territorio, queste cose deve iniziare a studiarle. Parlare dell'emergenza è come parlare della possibilità di ammalarsi e di cosa succede quando si fa la riabilitazione. Dobbiamo affrontare non solo la terapia d'urgenza, ma anche la riabilitazione. Perché altrimenti, dopo l'urgenza, non sappiamo cosa fare.

A L'Aquila, la pianificazione in tempo di pace di un'eventuale ricostruzione post-sismica non è stata fatta. Anche le decisioni prese tempestivamente successivamente al terremoto sembrano oggi inadeguate rispetto alla gravità dello scenario. Lei ha giustamente parlato di 'rischio diaspora'. Qual è il problema?

Bisogna capire che il settore opere pubbliche di emergenza deve essere gestito all'interno della struttura della protezione civile coinvolgendo tutti i protagonisti. Non possiamo calare queste opere successive all'emergenza senza una consapevolezza dei cittadini su cosa accadrà dopo. A L'Aquila, dopo il terremoto, sono subito partiti i lavori del piano Case e si è parlato di 'ricostruzione'. La gente, invece, ha interpretato l'intervento come una soluzione provvisoria, e pensa che il centro storico debba essere ricostruito perché è lì che desidera tornare. Questa confusione terminologica e concettuale, per cui non si ha una comunione di intenti fra chi a vario titolo partecipa alla ricostruzione, è senz'altro da evitare. Queste cose vanno discusse molto bene prima di intervenire. Se non chiariamo i modi e i tempi della ricostruzione rischiamo di far nascere delusioni. Le scelte su come riprendere la vita dopo una grave calamità non si possono calare dall'alto, vanno discusse con la popolazione e, possibilmente, non nel momento dell'emozione, quando la gente prende quello che arriva, ma prima, in tempo di pace.

GLI STRANIERI CI SALVERANNO



Da Rosarno al White Christmas di Coccaglio. Fino alla sentenza della Cassazione che prevede l'espulsione dei genitori stranieri irregolari che hanno figli minori nelle scuole italiane. Questi sono solo alcuni degli episodi più recenti di cronaca che hanno per 'protagonisti' gli immigrati. «Vengono qua e ci rubano il lavoro», dicono in molti. E poi c'è chi si accanisce sul tema della sicurezza, arricchendo ancor di più il ventaglio dei luoghi comuni destinati a colpire, più o meno consapevolmente, gli stranieri. Senza sapere che, nei fatti, non si fa che alimentare un clima d'odio e intolleranza che troppo spesso giustifica e alimenta episodi di violenza e razzismo. Non accade solo nelle grandi città come Milano, Firenze o Roma. Atti estremi e ciechi nei confronti dei più deboli si compiono purtroppo in tutta Italia, anche in piccole comunità periferiche. Sicuramente c'è qualcosa che non va. L'attuale condizione socio-economica, conseguenza di una crisi trasversale che non è 'esclusivamente' economica, colpisce prima di tutto i dirit-

ti. Tutto quello che dovrebbe essere garantito dalle norme, oggi è messo in discussione. Sembra che i diritti acquisiti debbano essere riconquistati giorno dopo giorno. E a farne le spese, com'è ovvio che sia, sono sempre i più deboli. Non a caso, infatti, questo giornale si apre con un editoriale dedicato al caso di Rosarno. E non è un caso che, a seguire, si presenti un appuntamento nazionale promosso dal Cnv e dedicato al tema della povertà. Gli emarginati, infatti, non sono solo gli stranieri. Tra gli 'esclusi' ci sono anche i nuovi poveri, i clochard e tutti i 'senza diritto'. Povertà e immigrazione sono dunque legati stretti fra loro. Anzi, sono uno il sottoinsieme dell'altro. Anche se, analizzando a fondo il fenomeno, si scopre che l'immigrazione, di per sé, rappresenta una 'ricchezza' cui non è possibile rinunciare. Lo spiega bene nel suo libro Riccardo Straglianò, di cui pubblichiamo un'intervista in questo dossier. Un concetto simile era stato espresso anche da Roberto Saviano dopo i fatti di Rosarno: «Gli africani ci

salveranno. Sono loro che portano gli 'anticorpi'...». Così, in queste pagine, abbiamo cercato di spiegare il fenomeno delle famiglie «transnazionali», abbiamo affrontato il tema dei minori stranieri e della scolarizzazione. E abbiamo dato i numeri: quelli del felice impatto economico dei lavoratori immigrati e quelli della loro presenza sul territorio italiano tratti dal dossier Cartias Migrantes. Ricordiamo infine l'eccellenza della legge regionale toscana sull'immigrazione. E ci spingiamo oltre, cercando di porre l'attenzione sul ruolo strategico e indispensabile del volontariato e del Terzo settore italiano, capace di intervenire con passione e professionalità laddove si creano i 'vuoti', rispondendo con competenza ai tanti bisogni disattesi. Presentiamo così l'esperienza della Misericordia di Isola Capo Rizzuto e del Centro di accoglienza immigrati «Cara S. Anna». Ed è proprio lì che il Cnv ha organizzato il convegno nazionale sulla povertà che si terrà a maggio. A Isola Capo Rizzuto, in Calabria. E non è un caso. (gi. te.)

Volontariato Oggi N. 1 2010 | Gli stranieri ci salveranno

Dossier immigrazione

Ecco le famiglie transnazionali

Oggi la migrazione è sempre più «donna»: la femminilizzazione dei processi migratori è infatti un fenomeno crescente. Per la prima volta nella storia, circa la metà dei migranti a livello mondiale sono donne. Si tratta di un esercito di «breadwinner»: cioè «catene migratorie» al femminile che provvedono alle necessità della famiglia acquisita o d'origine (o a entrambe). Così è anche per i ricongiungimenti familiari 'rovesciati', in cui sono i figli e i mariti a raggiungerle...

Questo massiccio fenomeno è connesso all'impiego di donne in attività domestiche di pulizie e cura: si tratta, come alcuni hanno detto (Hochschild, 2004) di «importazione di accudimento dai paesi poveri verso quelli ricchi». E' lo stesso modello di welfare «familistico» che ha favorito questa situazione in molti paesi europei: man mano che le donne sono sempre più occupate in ambiti extra-domestici, i lavori domestici - tradizionalmente assegnati alle donne - richiedono servizi che sono così svolti da altre donne immigrate che, in tal modo, trovano un lavoro retribuito fuori dal loro paese e lontano dalla propria famiglia. Le diverse forme di collaborazione familiare delle donne immigrate sono quindi a sostegno delle famiglie «più ricche» e nei paesi più ricchi per reggere i carichi di lavoro a fronte di scarsi e inadeguati servizi di welfare che le istituzioni pubbliche non sono in grado di offrire.

La destrutturazione familiare

Le donne immigrate lasciano nei loro paesi i loro figli, spesso affidati ai padri (o a nonni, se non addirittura ai vicini). Instaurano così diversi legami familiari: la separazione, di fatto, crea certamente ferite e tensioni emotive. Distacchi solo in parte compensati dalle abbondanti rimesse che vengono fatte alle famiglie rimaste in patria. In molti paesi dell'est, come la Romania, lo stipendio medio è di circa 200-300 euro. Ed una «badante» fissa guadagna al netto di vitto e alloggio mediamente 800 euro al mese. Cercare un lavoro all'estero può quindi significare, per queste donne, il tentativo di finanziare l'avvio di attività economiche in patria. La donna che emigra, quindi, lo fa a sostegno della propria famiglia, creando anche una sorta di «destrutturazione familiare» non indolore. Queste «nuove famiglie» si caratterizzano per una strategia familiare di affrontare le povertà vecchie e nuove dei paesi d'origine, sperimentando le opportunità offerte da una «circolazione globale» delle persone - che oggi è divenuta più facile e rapida - insieme alla circolazione di investimenti, capitali finanziari, know-how. Queste nuove famiglie possono anche decidere di «invia-

re» alcuni dei loro figli (anche minori) in altri paesi per cercare lavoro. Si tratta talora dei c.d. «minori non accompagnati», che giungono nel nostro paese in condizioni di vita difficilissime.

Le famiglie transnazionali

Questo tipo di famiglie, in cui i genitori vivono in paesi diversi, si chiamano famiglie transnazionali. Sono famiglie vere e proprie, per la continuità dei legami e per l'importanza delle relazioni che continuano ad avere i loro componenti al di là della lontananza fisica. Si conserva quindi un «sentimento di unione»: non si tratta di migranti soli e «sradicati», ma piuttosto di migranti «connessi» con le loro famiglie e comunità d'origine; famiglie caratterizzate da una «precarità educativa» e dalla sofferenza di un'inedita «maternità transnazionale», ma in cui i genitori continuano a svolgere un loro ruolo. Anche a distanza.

Le famiglie transnazionali possono rimanere tali, ossia senza alcun ricongiungimento, per lunghi periodi, subendo trasformazioni anche profonde. In Italia, rispetto ai dati di una recente indagine svolta su un campione di circa 500 immigrati presso i centri Caritas della Lombardia (Ambrosiani, 2009) circa l'80% degli immigrati sono membri di famiglie transnazionali. E nei casi in cui abbiamo famiglie ricongiunte, questo accade normalmente dopo un periodo non inferiore ai 7 anni.

Le fasi del progetto migratorio

Le famiglie transnazionali sono caratterizzate da un «progetto migratorio» molto flessibile e sperimentale che si sviluppa nel tempo. Un progetto di «transizione» anche verso altri tipi di famiglie: inizia talora come temporaneo, come tentativo di trovare un lavoro senza sapere esattamente quale e dove (prima fase); poi tale progetto, se trova un'opportunità di realizzarsi, si prolunga e si sviluppa, creando reti sociali di parentela e provenienza che favoriscono nuove immigrazioni a catena di familiari o conoscenti che talora si alternano su uno stesso territorio per periodi anche brevi, in modi molto elastici rispetto alle

diverse esigenze famigliari (seconda fase). Si sviluppano poi insediamenti a lungo termine con la creazione di proprie comunità e organizzazioni (associazioni, negozi, luoghi di ritrovo, occupazioni trasmesse ad altri compatrioti, eccetera) dandosi sostegno e aiuto reciproco (terza fase). Infine si insediano permanentemente, in relazione alle politiche pubbliche e ai comportamenti sociali della popolazione nativa, consolidando talora una nuova cittadinanza o anche una marginalizzazione socioeconomica.

L'evoluzione della famiglia degli immigrati tende a ridimensionare anche lo stereotipo della famiglia immigrata coesa e organizzata secondo modelli tradizionali: in effetti si tratta di un fenomeno che è stato chiamato di «frontering», ossia di allargamento delle frontiere ed in cui la convivenza sotto uno stesso tetto, in uno stesso luogo, non è più condizione indispensabile per la condivisione. In queste condizioni, continuare ad essere famiglia diventa sempre più difficile col prolungarsi del tempo e può comportare anche un lento dissolversi dei legami familiari: i coniugi tendono a rifarsi una propria vita di coppia e i figli, non di rado, o sono lasciati alla loro vita. In questi casi diventa fondamentale che i genitori possano continuare ad essere tali, con responsabilità e ruoli, anche oltre la loro separazione. Anche se non più coi figli, devono continuare ad essere «comunque» famiglia e «genitori».



Le seconde generazioni

Anche quando i figli si ricongiungono con uno dei genitori emigrati, dovranno provarsi con nuove difficoltà di integrazione sociale connesse anche alla fase critica della famiglia transnazionale: i genitori spesso hanno perso, nel corso degli anni, la loro autorevolezza educativa; si acquisiscono così anche le tensioni intergenerazionali; si manifestano anche i diversi tempi di acculturazione nei nuovi contesti sociali tra il genitore ed il figlio e si rende più difficile una trasmissione di identità culturale che rischia di non dare alcuna sicurezza alle nuove generazioni. In questi casi, i figli della prima generazione di famiglie transnazionali sono

alla ricerca di una identità sociale completamente da reinventare e che talora ricercano anche in forme di integralismo culturale o religioso che spesso rappresenta comunque un legame con quel mondo perso a cui una volta appartenevano. Oppure l'integrazione è ricercata nelle società nuove dove migrano attraverso i consumi che più rappresentano il nuovo mondo a cui intendono appartenere e di cui si colgono gli elementi più vistosi ed apparenti. Le migrazioni sono e rimangono, anche con le seconde generazioni, un fenomeno familiare e non individuale. E finora poca attenzione è stata posta, sia a livello comunitario sia nei paesi da cui emigrano e in cui giungono, ai bisogni, alle difficoltà, e talora ai drammi della dimensione familiare dell'emigrazione, in particolare delle famiglie transnazionali. Le istituzioni non sembrano accorgersi di questo tipo di famiglie e dei loro bisogni di sostegno nel continuare a tenere vivi i legami. Spesso, infatti, si tende a dare importanza più alla dimensione dei singoli individui migranti che a quella familiare. E le famiglie transnazionali sono per lo più «invisibili» alle istituzioni. Sono tali proprio per effetto di un modello di «welfare nascosto» in cui le risorse di accudimento vanno dai paesi meno sviluppati verso quelli più ricchi: solo per il nostro paese sono stimate in poco meno di un milione le persone migranti per offrire cure e aiuti domiciliari.

Il ruolo del volontariato

Sono molte le associazioni di volontariato che operano a sostegno delle famiglie di migranti e che hanno attivato forme inedite di «mediazione familiare transnazionale». Il Centro Nazionale per il Volontariato, ad esempio, è impegnato attivamente in questo ambito. E si collega soprattutto al volontariato di alcuni paesi europei (Romania, Bulgaria, Lettonia, Slovacchia). E' stato promosso un progetto specifico, «2 Minds» (programma Dafne - DG Giustizia della Commissione europea). E' un segno chiaro che anche a livello comunitario si avverte l'esigenza di aiutare questo tipo di famiglie a rimanere genitori anche oltre la «separazione di fatto» dei coniugi. Per attivare questo tipo di volontariato servono soprattutto reti e collegamenti internazionali tra associazioni di diversi paesi europei. Ma è anche importante costituire reti di volontariato - anch'esse transnazionali - che sappiano svolgere vari tipi di supporti e di mediazione familiare rispondenti allo specifico obiettivo di questi contesti di famiglie in evoluzione. Famiglie cui le normative non hanno ancora dato alcuna collocazione per difendere con modi e strumenti adeguati i diritti dei figli e i diritti delle famiglie.

* Responsabile della progettazione europea e della mediazione familiare per il Cnv

Minori stranieri e scolarizzazione

Quali sono gli effetti della nuova circolare del Ministro dell'Istruzione Gelmini riguardo al tetto del 30% dei bambini «non italiani» nelle classi della scuola dell'obbligo? La circolare è del gennaio di quest'anno ed è prematuro avere riscontri certi del suo impatto. È possibile, tuttavia, fare delle considerazioni in merito alle probabili ripercussioni che essa avrà.



Abbiamo avuto notizia, per citare un caso, di un appello dell'Associazione Genitori della Scuola e Pisacane del quartiere Tor Pignattara di Roma che esprime preoccupazione: in un quartiere ad alta presenza di immigrati, l'applicazione rigida della circolare comporterebbe il rischio di vedere non pochi bambini - che si iscriveranno al primo anno della scuola elementare - «dirottati» su altri istituti e forse in altre zone della città con un disagio immaginabile per i genitori con figli di un unico nucleo familiare «sparsi» per diversi istituti e plessi scolastici. Di questo disagio si è fatto interprete anche il Vescovo ausiliare di Roma, di Zona Est, Mons. Marciante, con una lettera indirizzata al Ministro dell'Istruzione Maria Stella Gelmini. Sono segnali che vanno raccolti e sono solo l'emersione di timori e preoccupazioni più profondi e vasti che abbiamo potuto raccogliere anche in altri contesti. Non solo nelle famiglie ma anche nel corpo insegnante.

Convinzioni sbagliate

In alcune scuole italiane - poche, in realtà - il tetto del 30% stabilito dalla circolare è stato supe-

rato. Sono casi isolati relativi a zone specifiche (12 scuole in Italia con oltre l'80% di bambini non italiani). Del resto, le cause dell'alta concentrazione di presenza di bambini immigrati nelle scuole dell'obbligo sono riconducibili solo in parte ad una alta presenza di famiglie immigrate nella zona dove sono gli istituti scolastici. Tra le possibili spiegazioni, non va sottovalutato un processo che ha visto alcune scuole «specializzarsi» - per così dire - nell'accoglimento dei bambini stranieri, ed altre che hanno «delegato» e rinvio ad altri istituti l'onere del loro inserimento ammettendo una propria impreparazione al compito. In altre parole, una forte concentrazione di bambini stranieri in alcuni istituti è stata, almeno in parte, provocata da questa errata convinzione: che la presenza di bambini immigrati abbassasse il livello qualitativo della scuola stessa.

La circolare, quindi, risponde a una giusta esigenza: evitare ghettizzazioni e «classificazioni» implicite di scuole di serie A e di serie B. Tuttavia una sua applicazione rigida può andare incontro a dei problemi. Una proposta per evitare le difficoltà di applicazione è stata già posta in essere, auspicando una sua ricezione in tut-

te le Regioni, cioè quella di non considerare nella quota del 30% i bambini stranieri che sono nati in Italia. Anche perché i bambini figli di stranieri nati in Italia in realtà - di fatto - sono degli italiani. Considerati «stranieri» solo per la ancora vigente legge italiana sulla cittadinanza che da più parti viene considerata ormai obsoleta e in attesa di essere modificata.

Proposte concrete

Vorrei proporre alcune azioni per facilitare l'inserimento dei minori figli di cittadini stranieri nella scuola e soprattutto in quella dell'obbligo. In alcuni casi si tratta di azioni già positivamente sperimentate in alcuni contesti educativi e sociali e sarebbe auspicabile renderle al più presto interventi di sistema sul territorio nazionale.

Per prima cosa è necessario sostenere in ambito scolastico l'apprendimento della lingua italiana. Tale azione dovrebbe essere rivolta principalmente ai minori e adolescenti che giungono in Italia in seguito a ricongiungimento familiare o al percorso di adozione internazionale.

Prima dell'inizio della scuola sarebbe importante organizzare per un tempo determinato (un mese) attività didattiche finalizzate all'apprendimento della lingua italiana, tutte le mattine.

Nel corso dell'anno scolastico, poi, si potrebbero attivare delle sessioni pomeridiane per affiancare, dal punto di vista linguistico, il percorso di apprendimento (docenza aggiuntiva). La scuola di italiano della Comunità di Sant'Egidio, ad esempio, ha organizzato, con buoni risultati, alcune classi per l'insegnamento della lingua per adolescenti da poco arrivati in Italia che frequentano la scuola media.

Fondamentale, poi, è un programma nazionale di sostegno alla scolarizzazione dei bambini Rom, da attuare coinvolgendo i due Ministeri competenti (Ministero dell'Istruzione e Ministero del Lavoro per ciò che concerne gli interventi atti a sostenere l'integrazione; docenze aggiuntive, borse studio, eccetera) che garantisca il diritto allo studio. Il Ministero del Lavoro, con la Comunità di Sant'Egidio, in via sperimentale e con ottimi risultati, sta realizzando un progetto di scolarizzazione di bambini e adolescenti in un quartiere romano: il punto focale dell'intervento è la scuola e vede coinvolti gli insegnanti, le famiglie, i minori e le realtà associative presenti nel territorio. Tra i risultati del progetto c'è stato l'incremento della frequenza scolastica, che è passata dal 38,8% dell'anno scolastico 2007/2008 all'87% del 2009.

E poi dovremmo investire, con risorse umane ed economiche, sulle scuole che hanno una alta concentrazione di minori stranieri (ad esempio la scuola di San Salvatoro di Torino: una scuola famosa per le sue problematiche sociali che è di-

venuta celebre per la sua eccellenza e per i suoi metodi didattici che hanno spinto numerose famiglie italiane a volere inserire i loro figli in una «scuola di stranieri»).

Da non trascurare, infine, i programmi di conoscenza reciproca per combattere l'ignoranza e l'intolleranza al fine di prevenire il razzismo nelle giovani generazioni, in particolare nelle scuole superiori. Con il Ministero della Gioventù ed altre associazioni, la Comunità di Sant'Egidio sta svolgendo una ricerca su questo tema tra i giovani studenti delle scuole superiori, in particolare degli ultimi tre anni. L'indagine intende esplorare il livello di conoscenza e di integrazione dei minori stranieri, ma viene rivolta a tutto il nucleo di classe. La ricerca è in corso, ma un primo dato raccolto dai rilevatori (giovani italiani e stranieri) è un clima positivo di interesse, sia da parte dei ragazzi che della scuola e degli insegnanti. È ancora provvisorio, ma un dato interessante di questa ricerca rileva che circa l'80% dei giovani e degli insegnanti sono convinti che i figli degli stranieri nati in Italia sono italiani.



photo | Riccardo pensa

Dall'intolleranza al cambiamento

Concludo queste brevi note con una considerazione di carattere generale. Al di là delle rappresentazioni schematiche che vengono proposte circa il rapporto tra i cittadini italiani e i nuovi cittadini stranieri, è possibile leggere - proprio nei contesti educativi - una realtà articolata con non pochi segnali positivi di cambiamento ma anche con segnali preoccupanti di intolleranza. La scuola, per i suoi compiti e il ruolo che svolge nello sviluppo delle persone, deve divenire la destinataria di azioni e di interventi che investano sull'integrazione perché cittadini vecchi e nuovi possano trovare percorsi positivi di incontro e di crescita per il benessere sociale ed economico del nostro paese.

* Docente all'Università Roma Tre e responsabile del settore immigrazione per la Comunità di Sant'Egidio

«Sono loro gli indispensabili»

Il titolo del libro avrebbe dovuto essere proprio questo: «Gli indispensabili». L'indispensabilità si è poi trasformata in ringraziamento. Ma la sostanza non cambia. Sì, perché gli immigrati rappresentano oggi una risorsa per il paese. Senza di loro, per molti aspetti, saremmo perduti. Di questo e molto altro abbiamo parlato con il giornalista e scrittore Riccardo Straglianò. Che ammette di «parlare al portafogli e non al cuore del lettore». Perché è proprio coi numeri che si possono capire tante cose...

Riccardo, partiamo dal titolo del libro: «Grazie». Un ringraziamento agli immigrati che è giustificato dai contenuti e che può apparire provocatorio, soprattutto se pensiamo ai sempre più diffusi episodi di razzismo. Quindi ti chiedo: perché ringraziare gli immigrati?

Vedi, il titolo può apparire provocatorio perché il contesto in cui viviamo sembra impazzito. In un mondo normale, ringraziare gli immigrati sarebbe la cosa più naturale da fare. I lavori 'indispensabili' stanno crescendo. E io mi limito a documentarne ventiquattro: tante professioni quante sono le ore di una giornata italiana che, senza immigrati, non sarebbe così come la conosciamo. Quelli che racconto sono lavori 'infami', perché malpagati e decisamente impegnativi. Tutti lavori che i nostri connazionali non vogliono più svolgere. Tanto al posto nostro ci sono loro, gli immigrati. E alla fine di tutto, anziché essergli grati, ci inventiamo modi fantasiosi per rendere la loro vita più difficile.

Scandisci il racconto seguendo il ritmo del tempo. Un tempo che più scorre, più rende gli immigrati indispensabili sia per l'economia del nostro paese sia per la società stessa. E se penso ai problemi legati alla crescita demografica, il loro contributo si fa ancora più significativo. Perché, quindi, si continua ad alimentare la caccia alle streghe?

Il titolo iniziale del libro avrebbe dovuto essere proprio 'Gli indispensabili'. Proprio perché gli italiani non capiscono come potrebbe cambiare la loro vita se non ci fossero gli immigrati. Forse, per essere davvero consapevoli, dovremmo metterci nei loro panni. Dal canto mio ho provato a fotografare concretamente una situazione. E infatti, col mio libro, parlo più al portafogli che al cuore del lettore.

E' parlando di economia che si può muovere anche l'interessare della politica?

Beh, sul tema dell'immigrazione la politica parla una lingua diversa. Il centrosinistra, ad esempio, fa appello ai sentimenti 'alti', quelli che non appartengono a tutti gli esseri umani. Mentre il centrodestra, invece, fa leva sulla paura del diverso e dell'altro. Mi illu-

L'autore

Riccardo Straglianò ha 41 anni, è nato a Viareggio ed è giornalista de la Repubblica. Ha iniziato la carriera come corrispondente da New York per il mensile Reset, poi ha lavorato al Corriere della Sera e oggi scrive inchieste e reportage per il Venerdì, dall'Italia e dall'estero. Da dieci anni insegna nuovi media alla Terza università di Roma. Nel 2001 ha vinto il «Premio Ischia di Giornalismo», sezione giovani. È autore di vari libri sull'impatto di internet sulla società editi da Feltrinelli, Laterza e Editori Riuniti. Per Chiarelettere ha pubblicato con Raffaele Oriani «I cinesi non muoiono mai» (2008) e «Miss Little China», che accompagna l'omonimo documentario di Riccardo Cremona e Vincenzo de Cecco (2009). «Grazie. Ecco perché senza gli immigrati saremmo perduti» è il suo ultimo libro, uscito nel marzo 2010.



do che l'unico modo per far parlare queste due parti del paese sia attraverso un ragionamento diverso: quello che non fa appello ai sentimenti, bensì al 'tor-naconto'. Credo che anche un leghista possa riconoscere, leggendo questo libro, che senza le badanti la sua vita diventerebbe un inferno. Basti pensare che il 40% dei malati di Alzheimer sono assistiti dalle badanti. E una famiglia su dieci, anche senza malati, è completamente dipendente da loro. Quindi, nel complesso, senza gli immigrati verrebbero meno interi settori di società. Sia dal punto di vista economico che sociale.

Nel tuo libro non fai distinzione fra destra e sinistra, bensì fra 'negazionisti' e 'occhiapertisti'. Qual è, oggi, il ruolo della politica? Pubblichiamo molte citazioni a sostegno della tua posizione. Spicca quella di Giuseppe Pisanu, sul retro di copertina, particolarmente efficace: «Soltanto gli immigrati potranno salvarci. Il futuro benessere degli italiani dipenderà dalla capacità di attrarre trecentomila lavoratori stranieri all'anno».

Il ruolo della politica sarebbe centrale. Ma è un'azione che soccombe alle ideologie. Nel caso di Pisanu, ad esempio, la citazione tratta da Civiltà Cattolica è emblematica. Appartiene quindi alla categoria di chi tieni gli occhi aperti. Gli unici che possono salvarci sono gli immigrati, appunto. Avremmo infatti bisogno di 300mila immigrati regolari all'anno per un saldo demografico in attivo. E abbiamo bisogno di loro perché lavorino e ci paghino le pensioni. Questa cosa, che la capirebbe chiunque, con un paracchi ideologico non si afferra. Si rifiuta di vederla...

Parli anche della «fabbrica della paura». La sicurezza (o insicurezza) è spesso illegittimamente associata all'immigrato. Esiste quindi un problema di 'percezione'?

Non sono così ingenuo sul 'dividendo politico' che può conseguire alla paura. Del resto non è una prerogativa solo nostra: dopo l'11 settembre, sull'onda lunga della paura del terrorismo, la strategia bushiana ha alimentato politiche regressive. Proporzionalmente, la Lega, compie un'operazione analoga agitando lo spettro degli immigrati come il più grande problema dell'Italia. Avendo anche un tasso di immigrazione fra i più bassi di Europa, la cosa può anche suonare ridicola. Invece abbiamo un bisogno vitale degli immigrati. In questo senso la politica è importantissima: se ci sono i clandestini è perché esistono leggi che non riescono a regolarizzarne quanto si dovrebbe. Se dovessimo migliorare gli aspetti normativi, quindi, otterremmo un doppio risultato.

Quale?

Prima di tutto ci troveremmo a trattare gli esseri umani come tali, e non come delle bestie da braccare e ricattare in tutto. Così li spingiamo nelle mani della criminalità organizzata. Accade in certi cantieri del nord, dove ormai si assumono solo clandestini immigrati perché non hanno alcuna capacità di contrattazione. Non è un caso, infatti, che l'unica categoria di incidenti sul lavoro che non diminuisce è quella degli immigrati. Il secondo luogo c'è l'aspetto più egoistico e convincente: se regolarizziamo i clandestini, ci guadagniamo in termini economici. Si aumenterebbero le casse dell'Inps, permettendo così il pagamento delle pensioni dei nostri sessantenni.

Per giustificare le tue posizioni riporti molti dati. Alcuni dei quali molto significativi. E coi numeri che riesci a farti capire?

Proprio così. Prendiamo ad esempio il rapporto Caritas Migrantes. Quando gli immigrati irregolari erano ancora 4 milioni, ha fatto un calcolo: mentre agli stranieri, in termini di servizi, sono andati 700milioni euro, il gettito fiscale era di 5,8 miliardi di euro. Tradotto, significa avere un saldo positivo di 5,1 miliardo di euro. Soldi che, di fatto, restano a noi. Sono queste sono le cose.

La «fabbrica della paura» genera anche luo-



ghi comuni: lo straniero ci ruba il lavoro, crea insicurezza, delinque. Com'è possibile sfatarli?

E' molto complicato, ma si può fare. Anche il centro-sinistra, in questo, è molto inefficace. La gente normale, quella che risente della crisi economica e non arriva alla quarta settimana, avrebbe bisogno di argomenti molto più pratici per poter 'capire'. Quindi si devono usare i numeri. E forse, anche dal basso, si riuscirà a percepire l'importanza dell'immigrato. I luoghi comuni sarebbero così demoliti dai fatti. Si pensa ad esempio che gli immigrati ci rubino il lavoro? Beh, c'è lo studio della Banca d'Italia dello scorso anno che dimostra come non esiste alcuna sovrapposizione fra i mestieri che fanno gli stranieri e quelli di noi italiani.

Nel tuo libro, a volte, sembra appaiano i 'buoni': associazioni, istituti o fondazioni che rispondono ai bisogni sommersi. Ma i 'buoni' esistono davvero?

Il Terzo settore, in questo senso, ha un ruolo rilevante. Nel libro cito il caso sorprendente dell'associazione Nadiya di Ferrara, che si occupa delle badanti malate. Ma anche a Mazara del Vallo c'è la Fondazione San Vito che si fa carico delle vedove dei pescatori tunisini, affinché queste donne si vedano riconosciute le pensioni dei mariti. Quindi, se c'è un settore che funziona in questo campo, è proprio il volontariato e il Terzo settore. Un settore che, a differenza della politica, non è prigioniero di opzioni ideologiche. Anzi, sarebbe auspicabile che questo diventasse un modello per la politica: perché sta sul territorio, conosce i problemi reali e non risponde all'agenda pressan-

Volontariato Oggi N. 1 2010 | Gli stranieri ci salveranno

Dossier immigrazione

te dei partiti.

Nell'introduzioni immagini che gli immigrati si possano fermare per uno sciopero generale. In qualche modo questo sciopero c'è stato davvero. Sei stato profetico oppure hai un ruolo anche in questa iniziativa?

Effettivamente ne rivendico un po' la paternità. Il libro era già finito prima dello sciopero. Ma il servizio che ha ispirato il libro era stato pubblicato sul Venerdì di repubblica circa un anno e mezzo fa. In quel caso immaginavo cosa sarebbe successo se gli immigrati avessero smesso di lavorare, scioperando. Quella del primo marzo è stata una prova generale. Perché in realtà non si è fermato niente. Anche perché lo sciopero, per gli immigrati, è un lusso che non possono permettersi. Ma non è così in tutto il mondo. Ricordo che nel 2000, a Los Angeles, c'è stato il famoso sciopero degli immigrati. Si sono fermati per 3 settimane e hanno ottenuto un aumento degli stipendi del 25% e 5 giorni di ferie in più all'anno. Si è trattato di un'importante vittoria dei lavoratori immigrati, tanto che Ken Loach ci ha fatto un film: *Bread and roses*.

Poi si è molto discusso sui diritti dei minori figli di genitori irregolari. Credi che una delle iniziative più opportune possa essere anche l'acquisizione del diritto di cittadinanza per nascita? E infine, come immagini possa essere l'Italia del domani?

Faccio molta fatica a immaginare il futuro. Per ora ci sono solo idee buttate lì. Il presidente della Camera, Gianfranco Fini, ha parlato di una «cittadinanza breve» per chi è nato in Italia. Ritengo sia un'ipotesi grottesca. E' paradossale che un ragazzo nato in Italia, e che in Italia ha studiato e costruito relazioni, compiuti i 18 anni debba richiedere questa cosa di cittadinanza a tempo. Lo ritengo molto umiliante. E, fra l'altro, getta le basi per un risentimento. La cittadinanza per nascita, quindi, dovrebbe esistere a prescindere. Su questo non ho dubbi. Tutte le politiche pragmatiche, realistiche e ragionevoli, partono da questo concetto: se uno abita nel paese, è molto più sensato regolarizzare la sua posizione piuttosto che rendere la sua vita un inferno. E' un po' il concetto che sviluppo a chiusura del libro. Scrivendo, pensando agli immigrati, dico che non siamo bestie. Ma se ci date la caccia, beh, rischiamo di inferocirci. Questo è anche il messaggio che sintetizza cosa è accaduto di recente a Rosarno. Se si trattano gli immigrati come bestie alla macchia, è chiaro che la prospettiva di una società integrata è molto, molto lontana.

GRAZIE

Ecco perché senza gli immigrati saremmo perduti

di *Riccardo Staglianò*

Ed. Chiarelettere, collana "Principio Attivo"
Pagine 232 - 14,60 euro

In 10 punti l'eccellenza della Legge Regionale Toscana sull'immigrazione

Una legge costruita dal basso: 42 incontri, oltre 5mila persone coinvolte, una grande partecipazione di tutta la società civile toscana. Nel maggio 2006 la Regione, come lavoro preparatorio alla definizione della proposta di legge, decise di avviare una grande campagna di ascolto aperta a tutti per raccogliere suggerimenti, indicazioni, idee. Una grande consultazione popolare per costruire la nuova legge regionale sull'immigrazione.

Alla fine ha tutte le caratteristiche di una legge innovativa, quella della Regione Toscana. Approvata dopo ben tre sedute di consiglio regionale e oltre trenta ore di vivace discussione, alla fine l'obiettivo è stato raggiunto. E la Toscana si trova con una legge sull'immigrazione (la n. 29 del 9 giugno 2009; "Norme per l'accoglienza, l'integrazione partecipe e la tutela dei cittadini") che in Italia non ha precedenti. E che, tra le sue norme, prevede fra l'altro le cure mediche per tutti quanti. Anche per gli immigrati non regolari.

Queste, in sintesi, i 10 punti chiave.

- 1. La legge toscana sull'immigrazione dice quel che dice la Costituzione.**
- 2. Coesione sociale, sicurezza e rispetto della legalità ora sono legge.**
- 3. Non un paradiso per gli immigrati, ma nemmeno un inferno. Solo diritti e doveri.**
- 4. Un nuovo governo dell'immigrazione: regole certe per i regolari.**
- 5. Il primato della persona: cure mediche per tutti.**
- 6. Chi paga le tasse ha diritto ai servizi.**
- 7. Una legge che non pesa nelle tasche dei toscani.**
- 8. In Toscana gli immigrati versano 915 milioni di tasse e ricevono 372 milioni in servizi.**
- 9. Non si può vivere "di nascosto". Pari dignità e pari doveri per tutti.**
- 10. L'extracomunitario diventi parte della comunità: gli altri interventi previsti dalla legge.**

LINK.

www.regione.toscana.it/leggeimmigrazione

L'integrazione necessaria

Gli stranieri, in Italia, sono oggi 4,5 milioni. I minori rappresentano un quinto di questa fetta di popolazione. I lavoratori immigrati sono quasi un decimo degli occupati e contribuiscono per una analoga quota alla creazione della ricchezza del paese. Così, partendo dai risultati del dossier Caritas Migrantes 2009, ecco una riflessione attenta sul ruolo degli immigrati nel nostro Paese.



Anche nello scenario di crisi economica e occupazionale delineatosi alla fine del 2008 e rafforzatosi nel corso del 2009, l'immigrazione non ha arrestato la sua crescita. L'aumento annuo di 250.000 unità, considerato nelle previsioni dell'Istat come scenario alto, è risultato inferiore a quanto effettivamente avvenuto. I cittadini stranieri residenti erano 2.670.514 nel 2005 e sono risultati 3.891.295 alla fine del 2008, ma includendo anche le presenze regolari non ancora registrate si arriva a circa 4.330.000. Se poi si tiene conto che la regolarizzazione di settembre 2009, pur in tempo di crisi, ha coinvolto quasi 300 mila persone nel solo settore della collaborazione familiare, l'Italia oltrepassa abbondantemente i 4,5 milioni di presenze: siamo sulla scia della Spagna e non tanto distanti dalla Germania (circa 7 milioni). Il dinamismo della popolazione straniera è da ricondurre principalmente alla sua evoluzione demografica, da una parte, e alla domanda di occupazione del Paese dall'altra, mentre influiscono in misura veramente minima le poche decine di migliaia di sbarchi, i cui protagonisti sono peraltro in prevalenza richiedenti asilo o persone meritevoli di protezione umanitaria. Un abitante su 14 (7,2%) è di origine straniera, ma l'incidenza è maggiore tra i minori e i giovani adulti (18-44 anni), con conseguente maggiore visibilità a scuola e nel mercato del lavoro.

I nuovi nati da entrambi i genitori stranieri (72.472 nel 2008) incidono per il 12,6% sulle nascite totali registrate in Italia. Più di un quinto della popolazione straniera è costituita da minori (862.453). Tra gli studenti, a seguito di un aumento annuale di 54.800 unità (+9,5%), sono 628.937 su un totale di 8.943.796 iscritti (anno scolastico 2008/09), pari al 7%. L'incidenza più elevata si registra nelle scuole elementari (8,3%) e, a livello regionale, in Emilia Romagna (12,7%). Tra di essi più della metà è nata in Italia e di questo Paese si considera cittadina. Per questi ragazzi e bambini la lingua non costituisce un ostacolo e così potrebbe essere anche per i ragazzi ricongiunti nel corso dell'anno, potenziando adeguate misure di sostegno che evitino il determinarsi di ritardi scolastici. Nel mondo del lavoro l'internazionalizzazione è in corso da tempo e i lavoratori nati all'estero sono il 15,5% del totale. Tra di essi non mancano gli italiani migranti di ritorno (a testimonianza dei più di 4 milioni di emigrati residenti all'estero), ma la stragrande maggioranza è costituita da lavoratori stranieri, il cui afflusso si è incrementato specialmente nell'ultimo decennio. I lavoratori immigrati in senso stretto, quindi, sono quasi un decimo degli occupati e contribuiscono per una analoga quota alla creazione della ricchezza del paese. Si tratta di persone estremamente motivate a riuscire, anche per so-

Volontariato Oggi N. 1 2010 | Gli stranieri ci salveranno

Dossier immigrazione di Franco Pittau*

stenero i familiari rimasti in patria (ai quali inviano 6 miliardi di euro con le rimesse), disponibili a fare tutti i lavori e che, anche per questo, registrano un tasso di attività di 12 punti più elevato rispetto agli italiani, oltretutto soffrendo maggiori condizioni di rischio (143.651 infortuni, dei quali 176 mortali) e ricavandone scarsa gratificazione (mancato riconoscimento delle qualifiche e inserimenti in posti subalterni).

L'impatto sulla società

Nel dibattito pubblico è stato sostenuto da parte di alcuni che in una società è accettabile una presenza multi-etnica ma non multiculturale, e tanto meno interculturale, dunque una sorta di mera presenza fisica in assenza di scambi, intrecci e fusioni, secondo un'impostazione di separatezza. Una riproposizione, questa, della concezione dei «lavoratori ospiti», che la Germania ha definitivamente superato puntando, invece, sull'integrazione. Solo l'integrazione, infatti, seppure attualmente in ombra a seguito dell'eccessiva insistenza sulla sicurezza, aiuta a capire quanto sta avvenendo e quanto avverrà in futuro.

Le acquisizioni di cittadinanza sono almeno 40 mila l'anno e i matrimoni misti tra italiani e stranieri circa 25 mila l'anno, mentre sono circa 1 milione le donne immigrate che si prendono cura delle nostre famiglie. Nei sindacati gli immigrati hanno superato 1 milione di iscritti e prefigurano quanto potrà avvenire nei circoli culturali, in quelli sportivi, negli uffici e in altre strutture aggregative. La loro presenza è ben visibile anche nelle chiese cattoliche, dove, a volte, i preti ortodossi celebrano le loro messe.

Ha poco senso, dunque, continuare a considerare gli immigrati come estranei e insistere sulla loro separatezza. Nell'attuale transizione verso una società segnata da un tasso di natalità sempre più basso, l'innesto dell'immigrazione va gestito, e non contrastato per principio, portando gli immigrati a sentirsi pienamente inseriti nella società, a prescindere dal fatto che acquisiscono o meno la cittadinanza.

Il Dossier 2009 sottolinea anche che gli stranieri non sono persone dal tasso di delinquenza più alto, non stanno dando luogo a una invasione di carattere religioso, non consumano risorse pubbliche più di quanto versino con tasse e contributi, non sono disaffezionati al Paese che li ha accolti.

Qualche saggia conclusione

I «grandi numeri» esposti nel XIX rapporto sull'immigrazione Caritas/Migrantes rivestono anche un valore qualitativo rilevante ai fini della convivenza sociale, in primo luogo richiamando

l'attenzione sulla necessità di uno scambio positivo tra la popolazione autoctona e quella di origine immigrata.

Per prepararsi alla società di metà secolo, quando secondo le previsioni un terzo della popolazione italiana avrà superato i 65 anni, gli immigrati sono una risorsa indispensabile ed è in questa prospettiva che sono auspicabili politiche sociali e familiari più incisive, superando la tentazione dell'estraneità e favorendo l'inserimento, anche con la partecipazione al voto amministrativo e la revisione della normativa sulla cittadinanza, troppo rigida non solo per i bambini nati in Italia ma anche per i loro genitori insediati stabilmente.

Il Dossier Caritas/Migrantes non afferma che in immigrazione manchino i problemi ma, attraverso i numeri, ci invita ad avere una sua visione realistica e più positiva. Ciò comporta da parte di ciascuno di noi una messa a punto dell'atteggiamento personale, liberandolo dai pregiudizi, e da parte dei politici una maggiore apertura in materia di cittadinanza e di partecipazione, come anche la messa a disposizione di maggiori risorse. Infatti, la vera emergenza in Italia è la mancanza di un consistente «pacchetto integrazione» che prepari allo scenario di metà secolo, quando saremo chiamati a convivere con 12 milioni di immigrati, la cui presenza sarà necessaria per il funzionamento del Paese.

Le indagini sul campo, in sintonia con la conoscenza diretta che ha maturato la rete Caritas e Migrantes, attestano che la maggior parte degli immigrati mostra apprezzamento per l'Italia, la sua storia, la sua arte, il suo clima, la sua gente e anche la sua religione, anche da parte dei non cristiani che hanno visto la comunità cattolica al loro fianco per aiutarli e far valere le loro aspettative. Su questo aspetto il magistero ecclesiale è stato netto, condannando chi fa riferimento a Dio per andare contro i fratelli, anche se di altra fede, e invitando alla convivenza multireligiosa e alla collaborazione sociale.

L'Italia è sempre più inserita nello scenario mondiale e, del resto, è dall'estero che ricaviamo circa la metà della nostra ricchezza. I 4 milioni di cittadini stranieri in Italia, come i 4 milioni di cittadini italiani all'estero, ricordano la necessità di inquadrare le questioni in un'ottica più ampia. Lo slogan del Dossier 2009 è «Immigrazione: conoscenza e solidarietà»: molti problemi che stanno caratterizzando e la sua politica migratoria dipendono, per l'appunto, da una conoscenza approssimativa o da un uso distorto dei numeri che caratterizzano questo fenomeno.

*** Coordinatore del Dossier Statistico Immigrazione di Caritas-Migrantes, membro fondatore della direzione del Forum per l'Intercultura, responsabile dell'Osservatorio Romano sull'Immigrazione (per Treccani.it)**

Cda: uomini, non solo numeri

Svolge un gran lavoro la Misericordia di Isola Capo Rizzuto. Soprattutto con gli immigrati. Ora gestisce il centro di accoglienza Cara S. Anna che, ad oggi, risulta il più grande d'Europa con i suoi 1458 posti complessivi. Un centro che ha oltre dieci anni di vita. E di cui cerchiamo di raccontare, in dettaglio, le sue funzioni.



Anche se per alcuni è diventato noto solo da un paio di anni, il Centro d'accoglienza di S. Anna, è operativo dal 1999. E' infatti con l'entrata in vigore del decreto legge del 24 aprile 2007 che consente agli ospiti di circolare liberamente al di fuori della struttura, che molti si sono resi conto della presenza degli immigrati nel territorio crotonese. Un decreto rivoluzionario perché allo stesso tempo ha consentito l'entrata nei Centri di visitatori esterni. Improvvisamente le strutture d'accoglienza che fino a quel momento erano bersagli politici del manifestante di turno, diventano accessibili a chiunque, politici, giornalisti e gente comune. Tanti i miti da sfatare e i dubbi che sono nati intorno alla struttura e in merito ai servizi fruiti dagli ospiti, che cercheremo di rendere più chiari. Intanto bisogna ricordare che già dal 1993, le coste calabresi, sono interessate dal fenomeno degli sbarchi di popolazioni, inizialmente kosovare e curde. Fino al 1998, gli immigrati venivano accolti in alcune stanze della Questura di Crotona, adibite a veri e propri ricoveri o in centri di accoglienza improvvisati come palestre o scuole. Il 2 giugno 1999, diventa operativo il Centro di Accoglienza di S. Anna ad Isola Capo Rizzuto. Un punto di riferimento nel meridione, per Questure e Prefetture, che in 10 anni ha subito notevoli trasformazioni dal punto di vista della normativa giuridica e nella struttura

stessa: dall'accoglienza nelle roulotte, si è passati ai container e alle palazzine in cemento. La struttura che ad oggi risulta la più grande d'Europa con i suoi 1458 posti complessivi, si divide in Cda (centro d'accoglienza) e Cara (centro d'accoglienza richiedenti asilo). Con decorrenza dal 20 febbraio 2009, è anche Cie (centro di identificazione ed espulsione), aperto con decreto d'urgenza dal Ministero dell'Interno a seguito della distruzione di una palazzina del Centro di Lampedusa ad opera di tunisini ivi ospitati. Dal 22 aprile 2009 la Confederazione Nazionale delle Misericordie d'Italia, si è aggiudicata, per i prossimi 3 anni, la gestione del Cda e del Cara, e dal 26 maggio 2009 quella del Cie. Una gestione che già negli anni passati (proprio dal 1999) aveva visto le Misericordie (e in particolare la Misericordia di Isola Capo Rizzuto) protagoniste non solo del coordinamento della struttura, ma promotrici di iniziative rappresentanti un unicum nel panorama internazionale dei Centri d'accoglienza proprio in linea con i valori espressi dallo statuto dell'associazione. Ma partiamo con ordine. Cosa succede quando l'ospite arriva al Centro? Dopo aver provveduto al trasporto presso la struttura, la Misericordia procede all'espletamento delle procedure di accoglienza: registrazione degli ospiti e rifornimento di vestiti, generi di conforto, di igiene personale ed effetti lettereschi, nonché all'assegnazione di

Volontariato Oggi N. 1 2010 | Gli stranieri ci salveranno

Centro di accoglienza

di Consuelo Ruggiero*

una sistemazione negli alloggi predisposti al pernottamento. A questo punto l'ospite rimarrà nel Centro, con la possibilità di uscire all'esterno della struttura, in attesa che venga definito il proprio status giuridico. Compito questo, della Commissione Territoriale presente nel Centro. Nei giorni a seguire, l'ospite ha il diritto di usufruire di una serie di servizi attivi nel Centro, a partire dall'erogazione di tre pasti giornalieri (colazione, pranzo e cena) distribuiti in base alle usanze e le diete particolari di ognuno (vegetariani, celiaci, mussulmani). Quotidianamente, per esempio, vengono serviti tra le altre pietanze anche il kebab o il cous cous. Il tutto sotto il controllo dell'Asp che garantisce la qualità nutrizionale dei prodotti posti al consumo e la quantità delle razioni. All'interno del Cda di S. Anna, sono presenti: due scuole d'italiano, un laboratorio di pittura con una sala mostra permanente, una sala ricreativa, ludoteca e scuola d'italiano per bambini, sala tv, una cappella per i cattolici e una moschea per i mussulmani (in favore del pluralismo religioso), campi di calcio e pallavolo, servizi di barberia e lavanderia nonché uffici per l'informativa legale, il sostegno psicologico e un ambulatorio per il servizio sanitario curato dall'Asp di Crotona che garantisce la presenza di medici, infermieri specializzati e un'ambulanza della Misericordia di Isola per le emergenze, 24 ore al giorno. Importante la presenza di un "laboratorio delle donne", un luogo di attività psico-sociale, rivolto ai "casi vulnerabili" (donne e minori), che opera in via sperimentale da marzo 2008, con un'equipe composta unicamente da donne, dove oltre all'insegnamento della lingua italiana, sono stati avviati piccoli laboratori di cucito, pittura e decorazione. Importantissimo il "consiglio dei rappresentanti degli ospiti", un appuntamento ufficiale con tutti i leader delle comunità presenti nel Centro, alla presenza della direzione, di un rappresentante della Questura, Ufficio Immigrazione, un rappresentante del Comune e gli interpreti. Compito dei rappresentanti al meeting è quello di fare da portavoce per il restante numero di ospiti che risiedono nel Centro, discutere su problematiche varie, organizzare manifestazioni, e monitorare la tranquillità della convivenza trovando comuni accordi. Dall'entrata in vigore della normativa che consente l'accesso al Centro, sono state tantissime le scuole di ogni ordine e grado provenienti da tutta la Calabria, che si sono recate in visita presso la struttura crotonese, al termine di progetti formativi rivolti al fenomeno dell'immigrazione/emigrazione, le grandi religioni del mondo e sull'integrazione. Sono stati accolti inoltre membri del Parlamento, rappresentanti di varie istituzioni pubbliche e private provinciali, regionali e nazionali, delegazioni dell'Unhcr e del Cir, Medici senza frontiere, rappresentanti Nazionali delle associazioni di volonta-

16.000 ospiti in soli tre anni

di **Francesco Tiplaldi ***

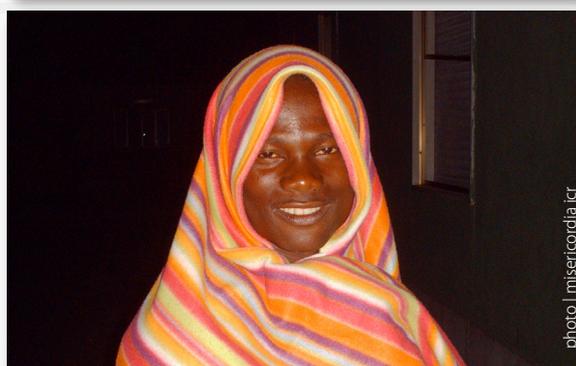
Uno sguardo all'aspetto statistico della struttura: si evidenzia che il numero degli ospiti che sono transitati nel centro dal 2007 al 2009 è stato pari a circa 16.000, appartenenti a 63 paesi diversi. Gli stranieri più numerosi sono stati i nigeriani (1928), seguiti da iracheni (1854), afghanistani (1645), somali (1466), marocchini (1296) ed eritrei (1263). Premesso che durante questi anni la «legislazione del permesso di soggiorno» è mutata (non si parla più di status di rifugiato ma di protezione internazionale), le tipologie di uscita dal Centro sono principalmente 4: con una delle forme di permesso (asilo politico, provvisorio, motivi umanitari, protezione sussidiaria); negazione del permesso (diniego o espulsione); trasferimento (presso altro centro o altro tipo di struttura) e allontanamento arbitrario. Sono state 874 le persone che hanno ottenuto asilo politico, 2154 hanno ottenuto protezione sussidiaria, 1928 le uscite per motivi umanitari. Ne sono stati espulsi 1823 e diniegati 1087. Importante il dato riguardante le nascite all'interno del Centro che evidenzia come la tipologia dei servizi per l'immigrato non rimanga solo quella di offrire un semplice pasto o una coperta. Le donne in stato interessante e i neonati nati al Centro, necessitano infatti di quantità e qualità dei servizi differenziati: si è passati da 3 nascite sia nel 2007 che nel 2008, alle 13 nel 2009.

*** Responsabile sistema informativo Cda-Cara S. Anna**

riato, truppe giornalistiche straniere, giornalisti di tv locali e nazionali, i quali hanno potuto appurare quanto le funzionalità dei Centri, negli anni siano senz'altro migliorate. Le condizioni all'interno del Cda - Cara, mostrano come la situazione al S. Anna sia una delle migliori rispetto agli altri Centri in Italia. Su questo la Prefettura esprime un atteggiamento di apertura e disponibilità piena al dialogo con le organizzazioni che si occupano della gestione dei servizi o della tutela dei diritti. A tal proposito, durante tutto l'anno, gli ospiti di ogni etnia appoggiati dagli operatori del Centro e soprattutto dai mediatori culturali, festeggiano i propri momenti di festa e tradizione come il Ramadan o il capodanno Etiope, con particolari preparativi e vivande. Ognuno professa la propria religione e per i cattolici, ogni domenica, viene celebrata la Santa Messa in lingua inglese e francese. Un momento che diventa occasione per intonare i propri canti sacri accompagnati da bonghi e tamburi. Tra le altre iniziative, si ricorda

la celebrazione della Giornata Mondiale del Rifugiato promossa dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (Unhcr), alle quale anche le Misericordie d'Italia, hanno preso parte, presentando una serie di iniziative che partono proprio dall'aggregazione stessa che si crea all'interno del Centro fra donne e uomini appartenenti ad etnie differenti che insieme sentono la necessità di svolgere attività legate al nostro vivere quotidiano. Ed è per questo che la cultura deve essere intesa come forma di inserimento sociale attraverso lo studio della lingua italiana, delle tradizioni e abitudini del nostro paese. Iniziativa che in particolare in questi anni ha allargato i propri orizzonti con la partecipazione di alcuni ospiti a corsi Pon, promossi dal Ministero dell'istruzione nell'ambito degli interventi rivolti al recupero dell'istruzione di base per giovani e adulti e durante la quale gli studenti stranieri (che hanno conseguito un diploma di lingua italiana), si sono cimentati in esercizi di conversazione, ascolto, lettura e grammatica. E' poi importante nutrire il corpo, ma anche lo spirito e la mente e per questo a sostegno delle attività scolastiche, sportive ricreative, al Centro si sta provvedendo all'allestimento di una sala lettura che possa rappresentare un mezzo in più offerto all'ospite per approfondire la lingua italiana o per sentirsi "a casa", ritrovando attraverso la pagina di un libro o le foto di una rivista, un pezzo della sua cultura, della sua storia così frettolosamente abbandonata. In tal senso è stato ideato il progetto intitolato "il Milione" che, evocando allo stesso tempo il viaggio e la cultura dei popoli attraverso la figura di un italiano in terra straniera, ha lo scopo di raggruppare quanti più testi possibili divisi per aree tematiche e per lingue. Si pensa alle sezioni narrativa e romanzi, storia e cultura generale, arte, scienza e natura, riviste dal mondo ed una sezione specifica dedicata ai più piccoli: "Le ali di Peter Pan". E proprio per i più piccoli in ordine di tempo nelle scorse settimane su proposta della Misericordia di Isola, in collaborazione con l'unità operativa di igiene degli alimenti e della nutrizione dell'Asp di Crotona, è stata apportata una variazione al menù, diversificando alcuni alimenti, più in linea con le esigenze nutrizionali degli adolescenti, da quelli degli adulti. Da menzionare l'iniziativa che si svolgerà dal 2 al 9 maggio prossimi presso il Palazzo Vescovile di Isola, dal titolo "Il sogno di un viaggiatore". Una mostra di pittura realizzata dagli ospiti del Centro d'Accoglienza durante le lezioni della scuola di pittura, che nei loro quadri esprimono esperienze riconducibili alla vita vissuta, alle minime gioie, paesaggi abbandonati o sognati, volti di donne e ballerine danzanti.

* Responsabile comunicazione
Misericordia Isola Capo Rizzuto



Volontariato Oggi N. 1 2010 | Gli stranieri ci salveranno

Centro di accoglienza

Speranza, progetto di vita

Questo è un Paese che, prima di accogliere, respinge. Ed erige un sistema di barriere per difendere i propri confini. E così è la speranza a guidarli nel cammino verso l'Europa. In un momento in cui la condizione di «straniero» è costruita dalle leggi e supportata dai mass media, la figura dell'operatore che si occupa di accogliere il migrante si colloca tra due istanze: tra quella di una persona portatrice di esigenze particolari e quella di una società che vede in quella stessa persona un clandestino.



Qualche giorno addietro ho avuto modo di partecipare ad un corso di formazione sul tema dell'immigrazione durante il quale c'è stato un brain storming di parole che, a parere degli intervenuti, potevano essere ricondotte alla figura del migrante. Bisogno, paura, riscatto, fuga, incertezza, protezione, diritti, solitudine, sfiducia, angoscia, dignità e molte altre. Quando è toccato a me dire la mia, dal cuore più che dalle labbra mi è sgorgata la parola speranza. Sì, perché le persone con cui ho avuto la fortuna di parlare mi hanno dato l'idea, poi confermata nei racconti, che fosse stata proprio la speranza a guidarli e sostenerli nel duro, per alcuni fatale, cammino verso l'Europa. Speranza di avere salva la vita dalla miseria, dalla guerra, dalla persecuzione. Speranza che non si esaurisce con l'approdo, ma che anima tutto il percorso migratorio fino a farlo diventare progetto di vita e che contempla la voglia di tornare a casa, tornare a risentire odori e suoni e rivedere i colori della terra natia abbandonata troppo in fretta per non averci lasciato il cuore, per non averne immediata e costante nostalgia. Scappare da fuggiaschi per non subire le ingiustizie messe in atto da governi dittatoriali o imposte

da guerre delle quali non si comprendono le ragioni o in nome di una libertà che continua ad essere negata. Arrivare in un paese che, prima di accogliere, respinge ed erige un sistema di barriere per difendere i propri confini, che rendono tortuosa la procedura per ottenere l'agognato permesso di soggiorno. La condizione di «straniero», costruita dalle leggi e supportata dai mass media, che tenta di criminalizzare piuttosto che ispirare l'integrazione ad un percorso di valorizzazione dell'individuo e dei diritti ad esso correlati, proprio in ragione del fatto che i più fuggono da situazioni in cui i diritti umani fondamentali sono calpestati e le peculiarità della persona soffocate. La figura dell'operatore che si occupa di accogliere il migrante si colloca tra le due istanze, ovvero tra quella di una persona portatrice di esigenze particolari e quella di una società che vede in quella stessa persona un clandestino, quindi un criminale, un balordo. Cerca per questo di interpretare l'accoglienza non come accettazione e convivenza mal tollerata, ma ispirata ad un diritto che racchiuda anche i valori cristiani della solidarietà e del dialogo. Un'accoglienza che sia reciprocità, fonte di arricchimento e che recepisca le istanze che

provengono da una pluralità di soggetti portatori di culture diverse. L'operatore entra in contatto con quante più persone possibile, cerca di abbattere quel muro di diffidenza che anni di fuga e di espedienti hanno costruito e che una denuncia all'ingresso nel territorio italiano hanno contribuito ad alzare ulteriormente. Costruisce un rapporto che dia la possibilità di raccontarsi senza timori e senza vergogna, informa e mette a conoscenza dei propri diritti e dei doveri, mette in atto tutti i possibili meccanismi di tutela in favore dei migranti. Ascolta e supporta, non fermandosi al mero assistenzialismo ma iniziando un percorso di consapevolezza e responsabilizzazione della persona e dei diritti ad essa correlati, cercando di dare contenuto e forma a quella speranza compagna di ventura. Non è sempre facile, soprattutto quando la disponibilità a collaborare da parte del migrante tarda ad arrivare o quando ci si trova di fronte situazioni di forte disagio psico-fisico. Non è sempre facile, soprattutto quando si ha contezza del fatto che al di fuori dell'accoglienza strutturata in parte troverà razzismo, indifferenza, paura e diffidenza. Non è sempre facile quando anche tu operatore vieni accusato di essere troppo accondiscendente nei confronti dei migranti, di non insegnare come ci si comporta. E soprattutto, è davvero difficile quando all'estremo opposto vieni accusato di sfruttare i migranti per «portarti lo stipendio a casa», di non avere cuore nel trattarli, di non avere altre motivazioni al di fuori di quella economica. Chi parla in questi termini non ha la benché minima idea di quale investimento emotivo si debba fare per lavorare con i più bisognosi tra i bisognosi, non ha cognizione di quanta sofferenza si tocchi ogni giorno con mano e di quanti sforzi si facciano per ridare dignità e forma ad una vita che si è spezzata, che ha dovuto buttarsi alle spalle tutto, anche gli affetti. Chi dice questo non ha potuto, per sua sfortuna, capire quanta ricchezza, tutt'altro che economica, c'è nel prendersi cura, anche in piccola parte, dei migranti. Mi viene in mente un episodio salito agli onori della cronaca di recente, ovvero quello di Rosarno. In una sola notte il centro di accoglienza ha aperto le sue porte ad oltre 400 persone in fuga, questa volta però non da un paese in guerra, ma da un comune della nostra civilissima Italia. Persone alle quali leggevi negli occhi il terrore e la rabbia, così vivi che neanche il buio riusciva a celarli. Persone davanti alle quali rimanevi senza parole quando ti chiedevano il perché di tanto accanimento. Nel corso dei pochi giorni in cui sono stati ospitati è stato curioso osservare come un brulicare di giornalisti e associazioni umanitarie si concentrasse su questa vicenda, senza perdere occasione di criticare le condizioni del centro e il lavoro degli operatori. Sono addirittura arrivati in bus a

manifestare davanti all'ingresso col pretesto di essere solidali con i migranti e invece non hanno fatto altro che aggredire verbalmente gli operatori, denunciando le condizioni «inumane» del centro e affermando che i commenti positivi degli ospiti con cui stavano parlando fossero stati indotti, addirittura con la minaccia. Trascuravano il fatto che, dopo tanta violenza, da qualche giorno i ragazzi di Rosarno avevano trovato serenità, erano stati ascoltati e supportati, informati e rassicurati solo dagli operatori del centro, mentre da altri erano stati ancora una volta usati per scrivere o essere protagonisti di un buon pezzo giornalistico. Questo clima così ostile verso chi lavora in mezzo alla gente che ha bisogno non fa che spingere ai margini una realtà che viene percepita come scomoda ed alimenta un gap col territorio che genera emarginazione, incomprensione e disagio sociale con tutti i problemi che ne conseguono. Se si continua sulla strada della «criminalizzazione» dell'immigrato prima e dell'operatore poi si apre il varco ad una chiusura, ad un ripiegamento della società su se stessa che in qualche misura rende meno liberi. È importante per questo ribadire il ruolo di una corretta informazione e di una conoscenza reciproca scevra da ogni pregiudizio così da tutelare e garantire il rispetto della dignità di ognuno.

* Coordinamento area legale
Cda Cara S.Anna



photo | misericordia/ICR

Volontariato Oggi N. 1 2010 | Gli stranieri ci salveranno

Testimonianza

E ora riapriamo il dibattito

Dalla politica alla società civile, cala l'attenzione «pubblica» per il volontariato. Nonostante il settore sia vivo e attivo, si riduce la capacità di incontro e confronto. Ed è proprio per risollevare il volontariato da questa condizione che il Centro Nazionale per il Volontariato desidera riavviare una dibattito pubblico. In vista di del convegno nazionale sul tema «Volontariato ed economia», ecco alcune riflessioni che possono rappresentare uno stimolo sul piano culturale.

A partire dalla legge 266/91 l'interesse del mondo politico (e anche della società civile) per il volontariato è andato via via scemando e, con l'attenzione pubblica, si è ridotta pure la capacità di incontro e colloquio interno a questo stesso mondo. Questo calo di «tensione» (peraltro riscontrabile in moltissime parti del vivere civile – dalla politica ai corpi sociali e anche all'interno della chiesa – che è talmente diffuso e grave da aver portato molti autorevoli commentatori a parlare di una malattia della nostra società) ha portato ad un impoverimento dei temi e della dinamica di comprensione tra chi si occupa di capire questo complesso e poliedrico mondo. In questa attività il Centro Nazionale per il Volontariato è da sempre impegnato e pertanto sente fortemente l'esigenza di riavviare una discussione pubblica da troppo tempo interrotta. A mia volta quindi cerco di fornire alcuni stimoli di riflessione per riavviare un dibattito sull'argomento.

Il volontariato non si è mai fermato

La prima osservazione importante che credo si debba fare è che ad un generalizzato calo di attenzione pubblica e di dibattito interno non è seguito uno stallo del sistema: anzi, il volontariato ha proseguito un suo proprio cammino, fatto di attività, progetti, impegno e organizzazioni, che ne hanno mutato, lentamente ma significativamente, il volto. Si è cioè avuta una costante ed estesa evoluzione che ha portato le associazioni a sperimentare nuovi modelli organizzativi, nuovi servizi e nuove «vocazioni» ampliando di molto il panorama associativo. Questo percorso naturalmente non è stato né uniforme né lineare (forse nemmeno sempre coscientemente scelto) portando anche a qualche significativa disfunzione: il volontariato infatti si è naturalmente esteso coprendo anche aree e settori lasciati scoperti dal primo settore (finendo però talvolta con il ricoprire un ruolo di supplenza rispetto agli enti pubblici; altre volte il servizio ha finito per soverchiare, e talvolta persino cancellare, la componente vo-



lontaria). Uno sviluppo che, al di là di qualche disfunzione, ha prodotto anche un cambiamento profondo e una distinzione tra il concetto di «volontariato pesante» e «volontariato leggero». Una distinzione che rischia anche di generare tensioni tra organizzazioni più strutturate e il resto del mondo associativo meno organizzato e più «leggero». Il problema qui non è però scegliere qual è il volontariato «giusto». Perché il volontariato nasce dal desiderio di donare agli altri un valore di cui si è entrati in possesso (di tipo culturale, sociale, affettivo, o semplicemente di aiuto concreto) e dal bisogno di affrontare questo compito assieme ad altri che condividono questo stesso desiderio, e questo impulso è lo stesso che anima le piccole organizzazioni «leggere», magari a carattere locale, come le grandi e strutturate organizzazioni nazionali. Il

vero punto è tornare ad interrogarsi su che cosa sia il volontariato, quale sia la sua caratteristica determinante, perché dalla conoscenza e comprensione della radice comune possiamo essere in grado di comprendere ciò che è unificante e ciò che è disgregante.

L'identità del volontariato

Tengo a sottolineare come il volontariato sia, a mio avviso, primariamente un fatto «associativo». È cioè una comunità di persone che liberamente si incontrano e insieme decidono di offrire il loro tempo, la loro esperienza, e in generale una parte rilevante del loro essere, agli altri. Questa libertà di azione e di pensiero è la condizione stessa dell'esistenza in vita delle associazioni tutte (e quindi anche di quelle di volontariato) ed è la radice della loro vitalità e capacità di innovazione. Un ambito di libera interpretazione dei bisogni che deve restare tale. I tentativi, talvolta compiuti in passato, per chiudere il volontariato in ambiti definiti o per limitarne il campo di azione ad aree o modalità predeterminate, ucciderebbero, annientandola, la sua stessa natura. Ciò che è rilevante non è tanto il fine sociale dell'azione, ma le modalità e la causa aggregante. Il volontariato infatti non deve essere confuso genericamente con un impulso sociale né può essere giudicato sulla base di quanta «economia» muove o quanto bene produce (comunque si cerchi di quantificare queste dimensioni). La sua salute dipende invece da quanta libertà di azione e autodeterminazione si riserva e dalla sua capacità di essere comunità che agisce.

Questa sua natura, di libera interpretazione dei bisogni e delle risposte da parte di un gruppo di persone, rende quindi definita la posizione del volontariato nel quadro generale dei corpi sociali: definisce cioè il volontariato come una parte (a mio avviso la più preziosa e bella) del c.d. Terzo Settore, la sua massima espressione. Il «fatto associativo» e la libertà di azione assumono quindi, per estensione, il ruolo di bandiera e identità di tutto il Terzo Settore definendo ad un tempo lo statuto e la ragion d'essere di questo stesso mondo. A queste dimensioni il volontario aggiunge la proiezione verso il prossimo e la gratuità del dono agli altri del proprio tempo e delle proprie capacità e sensibilità (in una parola del proprio essere individuale) infondendo, per questa via, quel surplus di valore che vi riconosciamo e che caratterizza il volontariato. In questo senso mi spingo a dire, un po' provocatoriamente, che bisogna «liberare dall'idea di sociale» il Terzo Settore tutto (e quindi anche il volontariato): non è infatti il tema del sociale a fare la differenza ma costituisce «solo» il terreno d'elezione di questo mondo, non certo l'unico.

Un convegno nazionale su «Volontariato ed economia»

Il Centro Nazionale del Volontariato ed Economia Reale organizzano un convegno nazionale che vuole rifocalizzare un'immagine aggiornata del Volontariato a 20 anni di distanza dalla 266/91. I temi al centro dell'incontro saranno sia l'equilibrio tra Volontariato e mercato, anche nell'ottica di cercare di fare un bilancio sociale dello stesso, sia il rapporto tra Volontariato e Terzo Settore. L'incontro avrà la forma di una tavola rotonda che cercherà di far confrontare i partecipanti su ciò che il volontariato è diventato in questi anni e su come tornare coscientemente protagonisti di un percorso culturale condiviso. Per informazioni e proposte potete contattarci tramite il nostro sito www.centrovolontariato.net. Informazioni e aggiornamenti verranno forniti anche tramite il sito www.volontariatoggi.info e la mailing list non appena disponibili.

Queste caratteristiche restano, devono restare, invariate anche per il «volontariato pesante». Elementi essenziali come libertà, percezione e creatività non devono quindi venir meno, scivolando in prestazioni di servizi svolte per conto di terzi. Ciò che uccide la dimensione volontaria è quindi la dimensione di subordinazione a scelte e organizzazioni altrui: servizi richiesti da un pubblico in affanno e da esso gestiti come con fornitori esterni. Se ci limitiamo a quest'ultima attività, tutto si riduce solo a un problema di costi. La libertà invece si può e deve mantenere anche quando nella relazione pubblico-volontariato interviene il fattore economico.

Verso un quarto settore?

Ma se questa è la definizione di Terzo Settore resta altresì evidente che altre realtà, oggi a questo assimilate, non vi trovano una giusta collocazione. Mi riferisco al mondo della cooperazione, dell'impresa sociale e di tutto ciò che parte da un'idea di privato, ma che non ha finalità di lucro e crescita di un ristretto gruppo di portatori di interessi, bensì finalità solidaristiche e sociali. Ciò che lega infatti queste iniziative e le distingue è proprio il fine ultimo che hanno; gli strumenti usati però sono quelli propri del Secondo Settore: capitale e lavoro organizzato. Vi è cioè, tra questi e il privato, una rilevante differenza di finalità, assieme ad una sostanziale affinità di strumenti e metodologie di lavoro che invece non fa parte del DNA del mondo associativo in generale e volontaristico in particolare. Anche sul tema della libertà di azione il punto di vista è radicalmente diverso: la costituzione di

una associazione prima di tutto risponde ad un bisogno di tipo relazionale, quindi decide autonomamente le modalità di intervento ponendosi solo alla fine il problema delle eventuali risorse necessarie al conseguimento dell'obiettivo. Le risorse sono cioè il mezzo tramite cui raggiungere un fine, non il centro dell'azione. Vi è quindi una sostanziale differenza di prospettiva anche nel rapporto con chi può fornire risorse (prevalentemente il settore pubblico) che deve imporre al mondo associativo l'imperativo morale di una scelta di autonomia che non può accettare la subordinazione tipica del rapporto fornitore cliente ma che richiede, per sua stessa natura, il rapporto paritetico tra realtà libere nell'azione e sinergiche nel risultato. Un partenariato che vede proprio nella libera scelta del modello organizzativo e funzionale, ma direi più radicalmente della stessa opzione di collaborare o meno e persino se opporsi alla sua controparte pubblica, la sua normalità e che si deve nutrire del reciproco riconoscimento di valore, autonomia e capacità interpretativa dei bisogni della nostra società.

Questa visione delle cose rende quindi non comprensibile la definizione di un Quarto Settore per il volontariato in quanto vi è una oggettiva difficoltà a coglierne uno specifico così distinto dal Terzo Settore da motivarne l'esigenza.

Ma, a mio avviso, di un Quarto Settore c'è effettivamente bisogno. Non per il volontariato, dicevo, ma proprio per quel mondo di «privato sociale» che, molto sviluppato ad esempio nei paesi anglosassoni in forma di fondazioni, enti benefici ecc., deve trovare una sua evoluzione anche da noi e che dovrebbe quindi in questo ambito affiancare il mondo della cooperazione. Questo mondo, meritevole a mio avviso di attenzione da parte del legislatore e di un trattamento fiscale pensato ad hoc, è infatti omogeneo negli scopi (sociali) e coerente nelle metodologie (capitale e lavoro organizzato) e quindi può essere giustamente valutato e sostenuto in modo uniforme.

Parlare e incontrarsi per conoscersi

Queste considerazioni sono, a mio avviso, alcuni dei temi (ma certo non tutti) che sono oggi rilevanti per lo sviluppo del volontariato e del Terzo Settore. La realtà del volontariato oggi è che il servizio ha oggettivamente preso il sopravvento sulla attività di comprensione: agiamo molto ma pensiamo poco. Nasce quindi l'esigenza, e credo l'urgenza, di un rinnovato percorso di autocoscienza e approfondimento: a partire da una riflessione attenta su quelle che possono essere identificate come le «patologie» del volontariato. Penso ad esempio alle associazioni in cui la componente organizzata (e pagata)

è sovradimensionate rispetto alla componente associativa che quindi finiscono per perdere la spontaneità e l'aderenza a percorsi progettuali di partenza o alle molte supplenze per il Pubblico nel quale il Volontariato finisce talvolta per scolorarsi in un mero servizio sottopagato.

Ma soprattutto dobbiamo riflettere, e far riflettere, su quale immenso portato morale il volontariato rappresenta per la nostra società. Dobbiamo trovare nuove chiavi interpretative dei rapporti tra volontariato e pubblico e sostenere un'idea di partenariato veramente paritetico nelle reciproche libertà e prerogative. Dobbiamo colmare un vuoto di attenzione e di proposta di troppi anni e dobbiamo tornare a confrontarci in trasparenza e libertà. Credo sia maturo il tempo per avviare una nuova stagione di convegni, incontri e studi (non tanto scientifici quanto interpretativi e «politici») su ciò che siamo e ciò che saremo chiamati ad essere.

Tra solidarietà e mercato

Basandosi su queste premesse, e coscienti che il primo punto da indagare è proprio il livello di commistione tra lavoro e gratuità, il Centro Nazionale per il Volontariato, insieme al Centro Studi Economia Reale, sta organizzando un primo momento di riflessione con un convegno nazionale che vuole focalizzare proprio la dimensione «economica» del volontariato. L'obiettivo è quello di fare un bilancio del «sistema Volontariato» per capire come si possa garantire davvero la libertà di associazione e di pensiero, nella fedeltà ad un progetto associativo, anche nella metamorfosi del progressivo ricorso ad organizzazioni più strutturate senza per questo compromettere la natura stessa del volontariato. Con questo convegno, che dovrebbe svolgersi in primavera a Roma, vorremmo quindi comprendere e analizzare le «patologie» dovute alla crescita organizzativa ed economica del volontariato, ma anche ricollocare questo mondo al centro di un Terzo settore peraltro fin troppo ibrido e a sua volta da ridefinire proprio nelle componenti più «capitalistiche». Un momento di confronto, dunque, per discutere anche di come sia possibile ripensare alle leggi vigenti, soprattutto per quel che riguarda la regolazione della meccanica dei finanziamenti e la gestione e l'accesso alle risorse. In assenza di un'adeguata e veramente condivisa discussione, che porti ad una nuova coscienza condivisa di questo mondo, difficilmente sarà possibile regolare i flussi di finanziamento e ripensare anche alla legge 266 del 91 senza avviare tensioni e disgregazioni all'interno del volontariato.

*** Membro del Consiglio direttivo del Centro Nazionale per il Volontariato**

Priorità «Europa»

«Il Volontariato in Europa. La ricerca come strumento per scegliere». E' questo il tema del convegno internazionale che si è sviluppato all'interno di un percorso di collaborazioni tra il Centro Nazionale per il Volontariato, la Regione Toscana e alcuni centri di servizio italiani (a partire da SPES, che ha iniziato la ricerca sul volontariato in Europa nel 2003) e il Centro Europeo del Volontariato. Un percorso di discussione e confronto che ci avvicina all'Anno europeo del volontariato.



Abbiamo deciso di fissare questo incontro di dibattito su alcune prime conclusioni dei lavori di ricerca in occasione di questo momento «speciale» per la vita del Cnv: una ricorrenza (quella dei 25 anni dell'associazione) cui si associa anche il ventennale dalla costituzione a Lucca del Cev; ma anche una nuova fase di impegni futuri che intendiamo rinnovare e rilanciare, sia a livello nazionale che internazionale. In particolare, in Europa, riteniamo oggi più che mai importante «lavorare insieme per una cultura europea del volontariato». E per farlo pensiamo sia fondamentale promuovere iniziative congiunte come quella del convegno del 12 e 13 novembre 2009. Momenti di incontro che ci aiutano a conoscerci e ad usare un linguaggio comune per poter efficacemente interloquire con le istituzioni europee.

Verso l'anno europeo del volontariato

Certamente le istituzioni europee stanno guardando al volontariato con un rinnovato interesse: innanzitutto perché in Europa i volontari sono 100 milioni (quasi la metà della popolazione adulta) ed esprimono un forte legame con la cittadinanza attiva e la democrazia partecipativa; producono con le loro attività coesione sociale, azioni di inclusione e «lievito» di solidarietà (anche intergenerazionale). Il volontariato può quindi essere un importante supporto all'Europa unita, quella «a 27» che ha dato origine al Trattato di Lisbona. Per questo - come già ci ha illustrato l'europarlamentare Harkin - vi sono oggi varie proposte e possibilità che si

stanno delineando a livello europeo, facendo così del 2011 (Anno europeo del volontariato) anche un importante appuntamento di discussioni e confronto.

Anche noi del Cnv ci siamo impegnati a tenere aperto questo dialogo con le istituzioni europee. E abbiamo organizzato, pochi mesi fa a Firenze, anche il «Forum della società civile» (insieme alla Regione Toscana e alla Rappresentanza italiana della Commissione europea) dal titolo «Democrazia partecipativa in Europa, futuro dell'UE e coinvolgimento della società civile».

Nuove sfide

Ma se è vero che le istituzioni europee oggi guardano con interesse al mondo del volontariato, sappiamo che ciò accade in un momento in cui i valori di solidarietà e di partecipazione attiva mostrano nuovi e vecchi problemi. Ciò implica grandi trasformazioni, anche per il volontariato. A fronte di questo quadro in mutamento, però, non vi era alcuna ricerca/studio che permettesse di conoscere in modo complessivo, secondo una omogenea metodologia, come si stia caratterizzando e come stia cambiando il volontariato europeo. Da qui l'opportunità di svolgere e valorizzare un percorso di ricerca iniziato nel 2003 e che si è sviluppato sino ad oggi, portandoci all'appuntamento di novembre. A questo tema così importante dedicheremo ampio spazio nel prossimo numero di Volontariato Oggi, proponendo relazioni e approfondimenti utili ad alimentare il dibattito culturale. **(R. Cas.)**

Volontariato Oggi N. 1 2010 | Gli stranieri ci salveranno

Volontariato europeo

Il sociale va in tv. Sul web

«Cresce l'alfabetizzazione video e migliora la capacità di raccontare con le immagini. Ho visto ottimi video realizzati da giovanissimi. Meriterebbero la messa in onda. Ma andare in televisione non è importante. Fondamentale è invece l'utilizzo del video all'interno di comunità ristrette». Così Riccardo Iacona, video reporter e ideatore della trasmissione *Presadiretta* (Raitre), si è rivolto alla platea dei ragazzi che hanno aderito al progetto «Movimenti nelle città». Il percorso - promosso dal Cnv e finanziato dal Cevot (bando d'innovazione 2007) - ha permesso di formare un gruppo di giovani motivati e, di conseguenza, ha spianato la strada che ha portato alla realizzazione di una web-tv sociale: Movimentivu. «E' attraverso l'informazione che si costruisce il tessuto democratico» spiega Iacona. «Questo accade proprio perché si raccontano e si mettono in circolo non solo 'fatti', ma dei mondi veri e propri. Ancora più reali del reale». E' infatti su questi presupposti che nasce

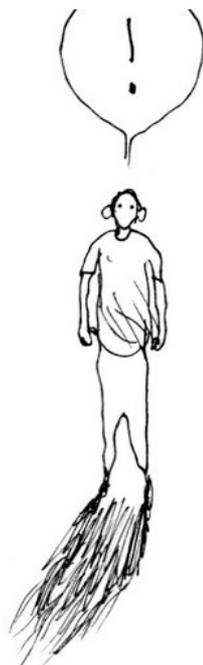


illustrazione digipi

l'idea di un macro raccoglitore. D'accordo, sul web non mancano le opportunità per pubblicare e condividere video. Quindi perché lanciare una nuova web-tv? Semplice. Perché dietro un contenitore - che avrà quindi le sue specificità - c'è un gruppo di lavoro. Giovani

appassionati che fanno della comunicazione sociale, espressa in particolare modo attraverso la video-documentazione, uno strumento per riflettere e facilitare il coinvolgimento e l'interazione fra associazioni, volontari e società civile. La presentazione ufficiale di «Movimentivu» è in programma il prossimo 16 maggio (Lucca, Complesso San Micheletto). Nel pomeriggio saranno proiettati i video realizzati dai giovani della Toscana all'interno di percorsi definiti (Movimenti nelle città, Scuola e Volontariato, Filigrane). In programmazione anche docufilm e prodotti video di associazioni italiane, nazionali e locali. In chiusura, la performance di Gipi, autore completo e illustratore di Repubblica. In scena *LMVDM - La mia vita disegnata male*. Tra proiezioni, musica e recitazione, si aprirà uno spettacolo sull'universo giovanile. (gi. te.)

LINK.
www.movimentivu.it

Non chiamarmi zingaro

di Pino Petruzzelli
Chiarelettere, 2008, € 12,60



Questo libro rappresenta il resoconto di una sorta di viaggio iniziatico che l'autore compie all'interno di una cultura «più sconosciuta che conosciuta», nel tentativo di rompere il pregiudizio e stabilire un contatto diretto

con chi, da tempi immemorabili, viene etichettato come delinquente per natura. Il primo incontro è casuale. È quello con Dragan, un onesto corriere che non riesce a svolgere il proprio lavoro serenamente perché la gente non si fida a consegnare la merce a uno zingaro. Una storia di ordinaria discriminazione che passa in sordina e che spinge invece Petruzzelli a reagire dando voce a tanti altri rom e sinti segnati dallo stesso destino di emarginazione. Ecco allora che la storia di Dragan diventa quella dei nomadi del campo di via dei Pescatori a Genova, sgomberati dall'oggi al domani e dispersi mentre le ruspe demoliscono le loro vecchie abitazioni; dei rom di Livorno, costretti a trasferirsi di ponte in ponte verso zone sempre più marginali, dove i loro bambini possono morire bruciati senza dare troppo fastidio e di altri ancora. Ma fra i topi, le baracche e il degrado la vita non è solo miseria e rassegnazione, c'è spazio per la libertà, il desiderio, lo spirito. È la storia di Giovanni, gio-

vane rom che la povertà avvicina alla fede e diventa frate, quella di Mirko e Alma, Romeo e Giulietta di un campo nomadi romano, capaci di far vincere il proprio amore sulle opposizioni familiari, ma che poi nulla possono contro il destino che li vuole vittime. Perché le particolari avversità a cui rom e sinti devono sottostare sembrano davvero trovare origine in una condanna sociale che passa sotto traccia per continuare a perpetrarsi silenziosamente, senza mai essere davvero tematizzata e affrontata. Il libro di Petruzzelli si chiude emblematicamente con il racconto del «genocidio dimenticato», quello attuato con rigore scientifico dai nazisti nei confronti di rom e sinti e che causò la morte di cinquecentomila persone. Una fiaba alla rovescia, in cui i cattivi hanno occhi azzurri, capelli biondi e pelle bianca e delicata e i buoni sono scuri, sporchi e zingari. Una fiaba che ancora oggi, attraverso grandi e piccole storie, continua purtroppo ad essere scritta e narrata. (R. P.)

Immigrazione

la legge regionale



La Legge Regionale Toscana sull'Immigrazione in 10 Punti (09 giugno 2009, n. 29)

1. LA LEGGE TOSCANA SULL'IMMIGRAZIONE DICE QUEL CHE DICE LA COSTITUZIONE. Interviene sulle competenze regionali (politiche sociali) e non su quelle dello Stato (immigrazione e politiche per la sicurezza). Non è quindi una legge anticostituzionale. Obiettivo: favorire la piena integrazione degli immigrati regolari, rendere la loro cittadinanza completa e stabile, nel rispetto dei doveri ma anche con gli stessi diritti degli italiani. In questo modo saranno i nostri migliori alleati nella lotta alla clandestinità.

2. COESIONE SOCIALE, SICUREZZA E RISPETTO DELLA LEGALITÀ ORA SONO LEGGE. Garantire agli immigrati regolari (che lavorano e pagano le tasse) una parità sostanziale (parità non privilegi) rispetto ai cittadini italiani in merito ai diritti sociali e civili, alle opportunità di integrazione sociale, culturale e lavorativa. Le nostre scelte: promuovere un nuovo concetto di cittadinanza sociale, legato non a uno status giuridico, ma all'appartenenza vera di una persona alla vita di una comunità; creare le condizioni affinché gli immigrati regolari siano cittadini a tutti gli effetti. E' solo attraverso un governo vero dell'immigrazione, e azioni per l'integrazione, che si possono favorire la coesione sociale, la sicurezza e il rispetto della legalità. Alimentare le paure e la diffidenza verso lo straniero crea le basi per una società più insicura, più povera e meno capace di crescere.

3. NON UN PARADISO PER GLI IMMIGRATI, MA NEMMENO UN INFERNO. SOLO DIRITTI E DOVERI. Gli interventi previsti tengono conto del diverso status giuridico dei destinatari e del loro diverso livello di radicamento. Non equiparano gli immigrati regolari con gli irregolari, né garantiscono diritti a chi non ne ha i requisiti:

- i cittadini stranieri in regola con le leggi sull'ingresso e il soggiorno in Italia sono i destinatari degli interventi previsti dalla legge;
- altri interventi specifici e limitati (es: l'accesso alle cure mediche di urgenza) sono previsti - in forma temporanea e in casi di emergenza - a favore di tutti gli stranieri presenti sul territorio;
- per i titolari di permesso di soggiorno per richiesta d'asilo, status di rifugiato o ragioni umanitarie, sono previsti interventi di assistenza e accoglienza in conformità con la legge statale e dell'Unione europea.

4. UN NUOVO GOVERNO DELL'IMMIGRAZIONE: REGOLE CERTE PER I REGOLARI. Il "pacchetto sicurezza" recentemente approvato dalla Camera, con voto di fiducia, introduce il reato di ingresso e soggiorno illegale nel territorio nazionale (sanzionato con una ammenda da 5.000 a 10.000 Euro). L'unico effetto di questo provvedimento sarà un carico aggiuntivo di lavoro sugli uffici giudiziari, mentre non potrà avere alcun effetto positivo sul contrasto della clandestinità. Noi crediamo che garantire i diritti agli immigrati regolari aiuti anche a rafforzare i diritti e la sicurezza dei toscani, perché con una maggiore tranquillità e coesione sociale noi, oltre a vivere meglio, potremo dare risposte più efficienti a tutti, toscani e non. Con la legge vogliamo creare un nuovo modello per governare il fenomeno dell'immigrazione basato sulla cooperazione tra i diversi livelli istituzionali e i soggetti pubblici e privati, inclusi quelli del terzo settore (volontariato,

associazioni, onlus ecc) per garantire ai cittadini stranieri e alla comunità locale un intervento tempestivo ed efficace.

5. IL PRIMATO DELLA PERSONA: CURE MEDICHE PER TUTTI. Gli interventi socio-sanitari urgenti e indifferibili, necessari per garantire il rispetto dei diritti fondamentali, sono riconosciuti ad ogni persona in base alla Costituzione e alle norme internazionali (Carte dei diritti). In Toscana cureremo e soccorreremo tutti i cittadini stranieri, anche se privi del titolo di soggiorno. Per gli irregolari sono previsti anche, in caso di estrema gravità e di emergenza, l'accesso a dormitori e mense in via temporanea. Ciò vuol dire che da noi nessuno morirà di fame, né per mancanza di cure o di un tetto sotto cui dormire d'inverno. Una scelta umanitaria coerente con il rispetto dei diritti fondamentali delle persone (vedi la storia drammatica di Ylenia su la Repubblica del 12 giugno, pag 36); una scelta necessaria per garantire la sicurezza sanitaria di tutti i toscani (per evitare e prevenire il diffondersi di epidemie). Agli irregolari non garantiamo diritti aggiuntivi, ma quelli previsti (e troppo spesso disattesi) dalle Convenzioni e dai principi del diritto internazionale, dalla nostra Costituzione e dalle stesse leggi nazionali esistenti che prevedono che agli stranieri presenti sul territorio vengano assicurati i diritti fondamentali.

6. CHI PAGA LE TASSE HA DIRITTO AI SERVIZI. L'accesso ai servizi è garantito solo a chi rispetta le regole e paga le tasse. I criteri per la formazione delle graduatorie per l'accesso ai servizi come asili nido e alloggi di edilizia pubblica sono uguali per tutti e tengono conto della composizione del nucleo familiare, del reddito, delle proprietà ecc. Naturalmente la cittadinanza non è motivo di priorità: sarebbe un criterio discriminatorio (razzista). Per le graduatorie sull'accesso alle case popolari inseriremo un ulteriore criterio che terrà conto dell'"anzianità" della richiesta. In questo modo avrà la precedenza chi avrà fatto domanda da più tempo. È da sottolineare il fatto che l'accesso all'edilizia residenziale è già previsto per i cittadini stranieri dalla legge "Bossi-Fini".

7. UNA LEGGE CHE NON PESA NELLE TASCHE DEI TOSCANI. Per assicurare l'accesso ai servizi sanitari d'emergenza - gli unici garantiti anche ai cittadini irregolari - esiste un fondo statale esplicitamente dedicato a questo. Quindi nessun aggravio per le casse regionali. Tutti gli altri servizi saranno garantiti e accessibili soltanto ai cittadini regolari, che quindi pagano le tasse. Anche in questo caso, dunque, nessun aggravio per i toscani.

8. IN TOSCANA GLI IMMIGRATI VERSANO 915 MILIONI DI TASSE E RICEVONO 372 MILIONI IN SERVIZI. In Italia, i contributi alle casse dell'INPS versati dai lavoratori stranieri ammontano a 5 miliardi di euro l'anno, indispensabili per il mantenimento del sistema pensionistico. Gli immigrati contribuiscono per circa il 4% alle entrate fiscali, mentre assorbono circa il 2,5% delle spese per i servizi primari quali istruzione, pensioni, servizi sanitari e misure di sostegno al reddito (stime Banca d'Italia). In Toscana gli immigrati versano nelle casse pubbliche 915 milioni di euro mentre per i servizi che loro usano ne spendiamo 372 (stime Irpet).

9. NON SI PUÒ VIVERE "DI NASCOSTO". PARI DIGNITÀ E PARI DOVERI PER TUTTI. Clandestino vuol dire "di nascosto". Il termine ha un valore negativo, evoca segretezza, l'agire nell'ombra, legami con criminalità, e viene usato per indicare una persona straniera non in regola con i permessi di soggiorno. Ma non tutti i "clandestini" sono uguali. Penso alle 46.984 persone che nel 2007 hanno fatto richiesta per regolarizzare la loro presenza e al fatto che ne sono state accolte (a causa delle quote troppo basse) solo 13.030 (in Italia 700mila e accolte 170mila). Questo vuol dire che in Toscana vi sono 34mila stranieri che lavorano nelle nostre aziende e nelle nostre case ma, per la legge, sono "irregolari". Gli facciamo curare i nostri familiari, vivere nelle nostre case ma non siamo capaci di garantire loro la dignità. Se si ammalano dobbiamo curarli o li lasciamo morire? In Toscana non verranno abbandonati, ma curati. Poi ci sono immigrati irregolari che non rispettano le regole, che delinquono: la nostra legge non protegge queste persone e non impedisce alle forze dell'ordine di perseguirli.

10. L'EXTRACOMUNITARIO DIVENTI PARTE DELLA COMUNITÀ; GLI ALTRI INTERVENTI PREVISTI DALLA LEGGE. La legge favorisce lo sviluppo delle associazioni di cittadini stranieri, in particolare promuovendo l'estensione ad essi del diritto di voto, in sintonia con i principi e le finalità affermate dallo Statuto; sono previste campagne informative rivolte ai giovani stranieri per favorire l'accesso al Servizio civile Regionale; l'insegnamento della lingua italiana, primo strumento per l'integrazione, e lo sviluppo delle competenze interculturali nei servizi pubblici e privati; interventi formativi sull'interculturalità per il personale socio sanitario, medico e paramedico che opera in Toscana; prevenzione e al contrasto delle mutilazioni genitali femminili, in sintonia con la legge dello Stato; in collaborazione con gli Enti locali, promuoveremo azioni per prevenire i micro conflitti derivanti da differenze di carattere culturale; formazione professionale degli immigrati e per favorire l'incontro tra la domanda e l'offerta di lavoro per i cittadini stranieri; per donne, minorenni e disabili, si prevede una tutela rafforzata e una maggiore accessibilità ai servizi essenziali; sostegno all'imprenditoria immigrata; parità di accesso degli studenti stranieri a tutti i servizi regionali per il diritto allo studio; attività contro le discriminazioni: rilevazione dei casi di discriminazione, in collaborazione con l'Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali della Presidenza del Consiglio.

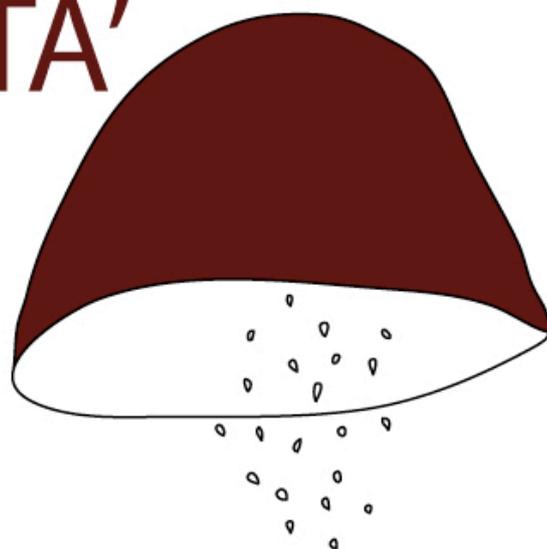
CONVEGNO NAZIONALE SULLA POVERTA'



In collaborazione con



+ SOLIDARIETA'
- POVERTA'



venerdi **ventotto maggio** duemiladieci

sabato **ventinove maggio** duemiladieci

Isola Capo Rizzuto, Crotone
Sala congressi 'Antonio Rosmini'
Capo Rizzuto

Segreteria organizzativa

CENTRO NAZIONALE PER IL VOLONTARIATO

Via A. Catalani 158 55100 Lucca

Tel. 0583 419500 Fax 0583 419501

www.centrovolontariato.net cnv@centrovolontariato.it

Iscrizioni

www.centrovolontariato.net